

Anno XIII - Numero 1
Maggio 2004

Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport.

www.nauticlub11.com



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica, sport.

WWW.nauticlub11.com

Con la Collaborazione del



Maggio

2004

Numero Uno

Direttore responsabile

Michele Gottardi

Vicedirettore

Renato Boaretto

Impaginazione elettronica

a cura di

Bruno Virgulin & Renato Boaretto

Collaborano:

Dino Basso, Sigismondo Bentos,
Gerardo Beltrame, Alberto Carraro,
A. Dalla Venezia, Luciano Disperdi,
Stefano e Maria Pia Demin,
Rossana Maiorca, Paolo Mazzucato,
Sandro Pittini, Danilo Reato,
Vittorio Resto, Cristina Rossi, Roberto Sartore,
Maurizio Stancanelli, Bruno Virgulin,
Luigi Zanon, Guido Zennaro,
Mario Zilio, Andrea Zolli.

Editore:

NAUTICLUB 11 FUSINA

via Moranzani

30030 Malcontenta, 76 - Venezia

Pubblicazione registrata

presso il Tribunale di Venezia

al N° 1098 in data 1 giugno 1992.

Direzione, redazione ed

amministrazione:

Nauticlub 11 Fusina

Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)

Tel. 041/69.81.33

E mail: info@nauticlub11.com

Stampato da:

GRAFICA & STAMPA snc

via Brunacci, 5/a

30175 Marghera (VE)

In copertina

foto di

Bruno Virgulin

&

opere di

Luciano Curtolo

**Distribuzione gratuita
Riservata ai Soci**

Fabio Sercia	Lettere al direttore	2
Alberto Carraro	Luciano Curtolo	4
Mario Zilio	Fra Paolo Sarpi	9
Bruno Virgulin	L'Umbria si mette in mostra	14
Ombrasera	Il risvolto di copertina	17
Dino Basso	"El bacaro" a Cjpangu	19
Paolo Mazzuccato	Candiana, 2451 anime	22
Marina Carrara	Fossati acustico si confessa	24
Ombrasera	Noale e la sua campagna	27
Maurizio Stancanelli	La valorizzazione dei vitigni autoctoni del Carso (Karso)	30
Rita Pintore	Olio "storico" del Garda	32

Editoriale

Apriamo questo numero estivo con una bella lettera di un nostro lettore, Fabio Sercia, medico ospedaliero, che contesta bonariamente, ma con dovizie di particolari, l'impostazione di un articolo del nostro Sigismondo Bentos, non solo per i contenuti che non lo trovano affatto d'accordo, quanto perché non mette in guardia il lettore, che le tesi sostenute corrispondano a una precisa posizione della scienza omeopatica, non condivisa dalla maggior parte della medicina. Ha probabilmente ragione il dottor Sercia e ce ne scusiamo con i lettori: ferma restando la libertà di Bentos di sostenere correttamente la sua linea, come ha fatto in passato; la divulgazione scientifica è effettivamente mancata dalla rivista. Per questo invito, a nome della redazione di *Hobby Natura*, il dottor Sercia a collaborare con noi sin dal prossimo numero, con un articolo da lui stesso prescelto.

Per il resto nel numero che avete in mano trovate molte belle cose, soprattutto molta cultura, vuoi per la stagione delle grandi mostre, vuoi per una certa attenzione alla musica di De André e di Fossati, la pittura di Luciano Curtolo. Ma le rubriche non vengono meno: cicloturismo ed enogastronomia, storia e storia dell'arte: e attenzione: anche *Hobby Natura* ha fatto 13! Come gli anni da cui esce il giornale.

Buone vacanze!

Michele Gottardi

Cari amici di *Hobby Natura*, innanzitutto complimenti per la vostra bella rivista dai contenuti sempre interessanti e ben curata.

Perché vi scrivo? Un'amicizia di vecchia data mi lega al vostro Vicedirettore, che di tanto in tanto mi fa omaggio di qualche copia del giornale. Mi è così capitato tra le mani il numero di dicembre 2002, ed essendo medico (lavoro in Ospedale), la mia attenzione è inevitabilmente caduta su un articolo di divulgazione sanitaria dal titolo "Gruppo sanguigno e dieta" a firma di Sigismondo Bentos la cui lettura mi ha stimolato alcune riflessioni.

Nell'articolo, in sintesi, viene spiegata la funzione dei vari componenti del sangue e cosa sono i gruppi sanguigni e si afferma che esiste una relazione tra tipo di gruppo sanguigno e alimentazione, sostenendo che a seconda del proprio gruppo si dovrebbe seguire un'alimentazione diversa pena l'insorgenza di intolleranze alimentari o altre malattie. L'Autore prende in considerazione in particolare il latte, arrivando a dire che "si sente spesso affermare che il corpo umano ha bisogno di calcio... ma a chi vogliamo darla a bere?"; e ancora: "dopo lo svezzamento gli esseri umani non tollerano più il latte e l'unico che lo sopporta appena è quello del gruppo B".

Come medico non condivido nessuna di queste affermazioni e mi trovo in disaccordo su buona parte del contenuto dell'articolo.

Ma non voglio entrare in polemica con l'Autore del pezzo, né tanto meno fare una difesa d'ufficio del latte e dei suoi derivati, e ci tengo a precisare che non possiedo azioni Parmalat! Mi sembra però opportuno fare

alcune considerazioni riguardo all'argomento divulgazione medica, alla quale ho dedicato e dedico tuttora una piccola parte della mia attività professionale.

Perché si scrive un articolo di divulgazione medica? E come va fatta la divulgazione?

Generalmente la divul-



gazione di informazioni di carattere medico-scientifico ha l'obiettivo di sensibilizzare la popolazione su particolari problemi (nel caso specifico l'alimentazione) per cercare di modificare comportamenti errati al fine di migliorare il livello di salute pubblica. Ecco allora il senso di alcune campagne indette dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) o da Enti o Istituti pubblici ora sull'importanza della diagnosi precoce in campo oncologico, ora sui rischi di un'alimentazione sbagliata e via dicendo. Lo stesso fine se lo pongono, scendendo di livello, anche gli articoli sui giornali o su riviste a grande diffusione. E, scendendo ancora di livello, la stessa comunicazione tra medico e paziente. Ma la divulgazione di informazioni sanitarie, a qualunque livello venga attuata ha sempre le stesse modalità: fornire "linee-guida" semplici, ispirate a conoscenze certe, accettate e sicuramente utili per la salute della gente.

Esistono poi canali di comunicazione diversi, per così dire "alternativi", che si rifanno a teorie non unanimemente accettate dalla medicina e a fonti non propriamente scientifiche o, per usare una frase dell'Autore dell'articolo in questione, "fonti non legate al consumismo di massa".

Ma questa è un'altra cosa. Questa non è divulgazione medica, ma diffusione di notizie che si rifanno a teorie non riconosciute, a idee personali o proprie di una piccola comunità di persone. E quando si divulgano teorie non unanimemente accettate, soprattutto su argomenti di grande presa



Clycine soja Sieb
Leguminosae

Valeriana officinalis
L. Valerianaceae

sulla popolazione come l'alimentazione, sarebbe buona norma premetterlo.

Per un "addetto ai lavori" non è difficile capire che l'Autore dell'articolo si muove nell'ambito delle teorie omeopatiche sulle diete, teorie che per quanto rispettabili e affascinanti, non sono assolutamente in linea con le conoscenze della medicina moderna.

In assenza di una premessa che spieghi la posizione "ideologica" dell'Autore, una persona non in possesso di conoscenze mediche specifiche può essere indotta a ritenere che questo è ciò che oggi si sa sul latte, sui gruppi sanguigni e sulle diete perché "xè scritto sul giornal"!

Certo, la tiratura della vostra rivista probabilmente non produce un grande impatto sulla popolazione, ma pensiamo per un attimo a quale sarebbe l'impatto se un articolo di questo tipo, privo delle premesse di cui sopra, comparisse per esempio su Panorama o sul Corriere della Salute: pediatri assaliti nei loro ambulatori da mamme inferocite ("ah no dotor, mi el late no ghe o

dago ai me putei), dietologi calunniati dai loro pazienti ("ciò chel dotor no me gà nianca fato el grupo prima de dar-me a dieta"), medici di famiglia guardati con sospetto ("el nono gà campà fin a sento anco' na scodea de late aea sera, se no a beveva tirava fin sentosinquanta").

Allora, attenzione a cosa si scrive e a come lo si scrive. Credo sia giusto e meritorio dare voce a tutti, e spazio anche alle idee diverse da quelle della medicina ufficiale. Basta solo sapere con chiarezza che chi ci parla è un'omeopata o un cardiocirurgo, un naturopata o un neurologo, un iridologo piuttosto che un ortopedico.

Questo è quanto, e spero che Sigismondo Bentos (che non ho il piacere di conoscere) non me ne voglia.

Fabio Sercia



Incisione da M. Silvaticus,
Opus pandectarum medicinae.
Pavia, XVI secolo.

LUCIANO CURTOLO

di Alberto Carraro

In una famosa pagina dello Zibaldone, Giacomo Leopardi dice che il giardino può dare un'immagine di gioia, data da colori e forme straordinarie, ma



queste sono solo illusioni che fanno da muro a una situazione straziante, un "istato di souffrance", nel quale ogni vegetale patisce in modo più o meno accentuato. Egli allude ad ogni semplice erba, via via fino ad arrivare a uno dei fiori più belli non risparmiato anch'esso dalla sofferenza: la rosa che lentamente viene privata della sua freschezza dal sole. La tribolazione è descritta dal punto di vista fisico dei vegetali, tra i quali alcuni paiono trafitti, altri spezzati, morsicati e tutti piano piano privati della vita, a partire proprio dalle loro parti più sensibili e vitali: i petali, i frutti, le foglie ecc. Gli attori di questa macchina mortale eterna che è la stessa natura, sono di volta in volta un'ape, una formica, una mosca, un bruco o anche un passante, il giardiniere o il lettore addirittura, evidenziato, quasi assalito dal "tu" con il quale l'autore l'apostrofa nel brano.

Il poeta sembra avvertirci che esiste, al di sotto di ciò che appare, un universo di patimento e di dolore e di esso noi stessi dovremmo farci carico. Tuttavia a leggere quella prosa, il senso di un piacere che proviene dal fascino delle parole arcaiche, dalla musicalità della sequenza ritmica degli accenti, ci distrae per alcuni istanti dal pensare l'esito senza speranza dell'esistenza. Il problema consisterebbe nel come

uscire dal sofferamento che provoca la consapevolezza di questo dramma preannunciato attraverso una via più ottimistica o progressiva. In realtà la nostra cono-

scienza è basata sui sensi, anche se la psiche lavora su emozioni inconsce che ricevono degli input da ciò che succede all'interno e all'esterno di noi stessi. Il processo che conduce ad elaborare i nostri vissuti è graduale e faticoso.

Noi nasciamo totalmente impreparati a vivere emozioni, pensieri e sentimenti e occorre una vita per imparare a non rimanerne travolti. I momenti dopo la nascita sono un'esperienza che viene modulata dalle braccia della madre, dalla sua voce, dal suo odore e solo lo sguardo di lei ci appare come una sorta di santuario in cui l'appassionato anelito verso la bellezza di questo nuovo mondo potrà trovare quella reciprocità necessaria a rendercelo sopportabile. Il tentativo di sottrarci all'esperienza emotiva dell'oggetto estetico, immergerci direttamente in un impatto conflittuale che rischia di diventare superiore alla capacità emotiva di affrontarlo. La negazione, il rifiuto sono la prima avvisaglia dell'incapacità di proseguire con la realtà un rapporto mediato.

La pittura di Luciano Curtolo è una di quelle speciali mediazioni che aiutano a mantenere un rapporto positivo e creativo con il mondo.

Già nella seconda metà dell'800 con la nascita della fotografia prima, e più tardi con

il cinema, ha inizio quella che Martin Heidegger chiama l'epoca dell'immagine del mondo, nella quale l'arte cede alla tecnologia la delega a rappresentare il mondo. Potremmo dire che, da allora, la natura, la realtà dentro e fuori di noi, si servono di modalità espressive diverse dal realismo per essere poste alla considerazione del lettore. L'arte, grazie agli Impressionisti si trasforma, ridefinisce il suo compito e si immerge nella rappresentazione del quotidiano. E' il ritorno del "comico", del banale, del quotidiano, appunto. Nell'impostazione degli artisti che più hanno incontrato il favore della critica nei decenni successivi, e tra coloro che hanno consegnato il testimone del proseguimento della ricerca espressiva, spicca la tendenza di abbandonare, percorrendo le vie del quotidiano, la rappresentazione fedele della realtà e della natura.

E' una specie di attraversamento "in obliquo" che l'arte compie su se stessa, prende coscienza della propria autonomia, propone l'uso di codici specifici e particolari: ci troviamo di fronte a una nuova essenza estetica.

A partire dall'Impressionismo, passando per Cézanne ed il cubismo che destruttura l'immagine scomponendola, si prepara l'estetica dell'astrattismo e dell'informale della seconda metà del '900.

Con queste due correnti riprende vigore l'estetica dell'atto creativo, quello che, dopo Platone, ritorna di tanto in tanto a dare fastidio perché, riproponendo la positività del fare, mette in crisi tutti quegli approcci che ruotano intorno all'universo cognitivista i cui esponenti presumevano di detenere il monopolio della metodologia e della ricerca all'interno delle scienze umane.

Anche nell'astrattismo emergono due anime: quella razionale e ascetica delle opere di Mondrian dove assume un'impronta intellettuale, e quella lirica della pittura di V. Kandinskij, dove prevale la componente sensitiva. La diversità degli esiti dipende dal rapporto in cui l'artista si pone nei confronti della realtà, come se l'esito ultimo del processo di elaborazione artistica, il quadro, da una parte sia il risultato di una spe-

cie di riduzione ad immagine mentale (Mondrian) della realtà, nell'altro caso il processo creativo altera e trasfigura la realtà al punto da rendere assai problematica la ricostruzione della sua rappresentazione. Sono celebri i discorsi di Kandinskij sul triangolo, il cerchio, la linea retta e quella curva...

Si avverte sempre, di fronte ad un'opera d'arte efficace, la sensazione che c'è qualcosa di molto facile da provare emotivamente e questo dipende anche dal fatto che l'autore ha cercato di fare arrivare l'emozione dentro il lettore.

Luciano Curtolo, pittore

Una definizione accademica dello stile di Luciano Curtolo potrebbe essere quella che lo include nella scuola del formalismo astratto, qualifica che deriva dall'integrazione di due correnti che si intrecciano tra loro a partire dalla seconda metà del XX secolo. Ma se andiamo più indietro, l'*oggetto formale astratto* sia per Freud sia per Marx era stato un oggetto di indagine invisibile, i cui sintomi di esistenza erano dati dagli effetti, ad esempio le merci e certi atti mancati come le dimenticanze: Sia l'*inconscio*, sia il *modo di produzione* sono di per sé invisibili, ci vuole un'accorta ricognizione per comprenderne la complessità e avvalorarne l'esistenza.

Il riferimento a Marx e a Freud diventa importante perché testimonia di un cambiamento nei processi di ricerca delle scienze umane rispetto ai tentativi di riduzionismo delle stesse alle metodologie scientifiche che l'ottimismo positivista aveva illuso potesse essere praticabile senza problemi. Per riuscire a parlare dell'inconscio e del modo di produzione, i due autori hanno posto due oggetti che sono "coperti", che non sono immediatamente percettibili se non attraverso la forma mediata della concreta esistenza dei loro effetti: le merci che escono dalle fabbriche e troviamo sul mercato e certe patologie della vita quotidiana. Entrambi sono decisamente assimilabili a due artisti, poiché si sono trovati nella necessità di proporre, nel loro tempo, un necessario avanzamento nel campo dell'astra-

zione. Entrambi hanno lasciato intravedere la presenza dell'ideologia nella conduzione della vita quotidiana ed hanno contribuito a svelarne i tortuosi percorsi. Il materialismo dialettico e la psicoanalisi hanno insegnato un processo di indagine che continua, nonostante i molti tentativi di passare sotto silenzio quanto abbiamo ricevuto in eredità. Si tratta di un retaggio scomodo, perché non facilmente fruibile da tutti, soprattutto da chi possiede nei confronti della vita e della conoscenza un atteggiamento preconconcetto.

Questo per dire delle difficoltà e della sofferenza, le quali indicano il cammino che conduce ad una visione *altra* della realtà. Luciano Curtolo ci rimanda all'*attesa* fiduciosa che stia per accadere qualcosa di significativo e batte sull'importanza centrale dell'emozione nella vita dell'individuo.

L'arte deve essere altamente individuale e le sue opere irripetibili. Non ci può essere discussione. Solo evocazione.

A volte corriamo il rischio di credere che sia significativa solo l'arte naturalistica, perché ci illude che *rappresenti* qualcosa di definito e comprensibile. Non è possibile per una forma d'arte, per quanto precisi siano i suoi sistemi di descrivere la rappresentazione o sistematiche le verifiche delle sue proposizioni, essere accettabile/accettata tout-court. L'arbitro del suo valore deve essere il giudizio estetico e la risultante del confronto-scontro varierà con la ricettività del suo destinatario. Non può esserci spiegazione, si parte solo dagli effetti di quel contatto. L'artista parla a "libertà nasco-
ste, dissi-
mulate,
non dispo-
nibili".

Dice Jean Paul Sartre che quel che conta è la forma particolare dell'ostacolo da superare,

della resistenza da vincere.

Chi si porta a casa un quadro si mette nella condizione di avere sotto gli occhi l'equivalente di quell'impatto estetico rappresentato dalla madre, cui accennavamo più sopra. Cosa fa? Lo ascolta sempre? Resta tutto il tempo in adorazione del quadro? E poi cosa vede e cosa sente? A volte non sa bene definire quel piacere; come è giusto, dopo un po', la sua attenzione verrà attirata da altri particolari, da altre emozioni, da altri interessi.

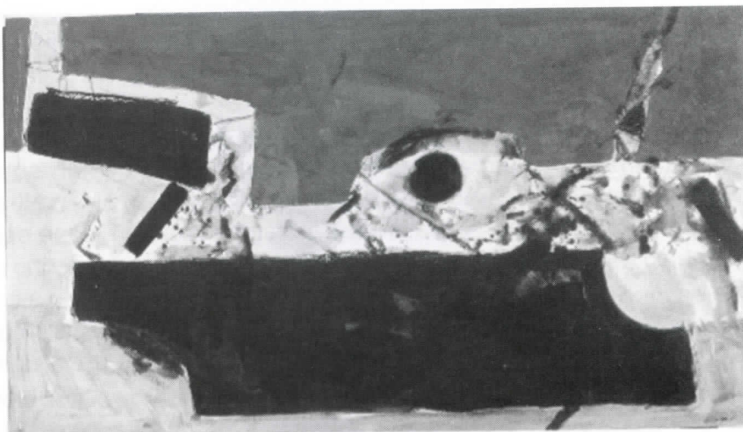
La fruizione dell'opera d'arte è un procedimento semplice e complesso allo stesso tempo: infatti, non si può mai dire la direzione che prenderanno le associazioni che si dipartono proprio dall'oggetto che abbiamo appeso alla parete.

Curtolo sta producendo una sintesi assai efficace della pittura del passato, come se la sua elaborazione della storia dell'arte avesse la funzione di ricollocarci in una situazione costruttiva di progettualità.

Una possibile relazione, oggi, si può dunque stabilire tra l'opera di Curtolo e la cultura più alta del nostro paese. Per poter proseguire su questo percorso, alla ricerca di quel varco che consente di accostarsi all'attualità del suo discorso, la visione del quadro va allora trasformata in un'operazione collettiva, va portata fuori da un fatto squisitamente personale. Il destino di questa proposizione è quello di rendersi conto, alla fine, che lo strumento che ci ha portato alla comprensione e al godimento dell'opera è un discorso plurale, nel quale confluiscono le relazioni che hanno costru-

ito il nostro essere e il nostro esserci.

L'arte è un fatto sociale dal momento che ci disarticola da quel rapporto soggetto-oggetto, che



tutti i mezzi di comunicazione attuali tendono a promuovere e contrabbandano per buono e originale. Un telefonino aiuta a progredire nella comunicazione?

Due dati su tutti emergono dall'opera di Curtolo: non avere la fretta di spiegare presto e comunque, e concentrarsi su alcune ipotesi, visto che molti

tentativi di razionalizzazione, compreso il desiderio di cercare di comprendere quello che sta succedendo nella realtà (del quadro), sono molto nocivi e talmente devianti da non permettere di *vedere*. Per vedere, o ascoltare, o sentire quello che avviene dentro di noi stessi o accettare delle reazioni anche somatiche, è necessario il silenzio. Si tratta di una concentrazione tutta speciale su *niente* in particolare.

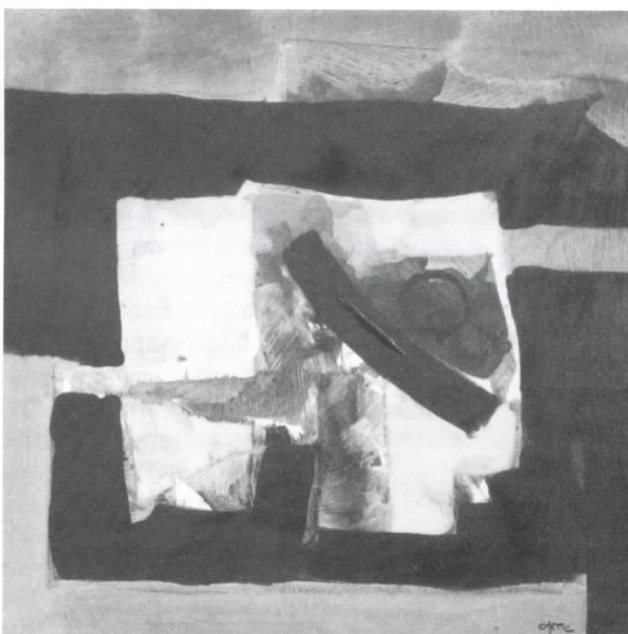
L'arte di Curtolo si incrocia con il vissuto di ognuno e gli passa attraverso e lo turba; imponendo una riflessione lo costringe a prendere una posizione non neutrale (schierarsi).

Tutta l'arte astratta ha fatto i conti con l'ingenua presa di posizione di chi ha abusato nel dire che certi quadri chiunque li può fare.

La proposta di avvicinamento allo stile di Curtolo viene qui sostenuta in modo partigiano. Si tratta di una ricomposizione di punti di vista diversi che non possono essere adottati simultaneamente.

Il pittore, tramite la propria tecnica espressiva induce nel lettore delle emozioni che prendono dal quadro il loro percorso, come una catena di libere associazioni.

Il riscontro, la coincidenza tra quanto voleva esprimere l'autore e quello che sente di percepire il lettore è vana ricerca.



L'avventura della comprensione.

Il problema rimane sempre un necessario accompagnamento. Quando appendi un quadro sulla parete di casa o su quella più sociale del museo chi ti può accogliere e contenere? Dove si forma il lettore? E quale sarà la tecnica da utilizzare per riuscire a convi-

vere con quanto l'opera d'arte trasmette?

Sto affermando la necessità che alla tecnica usata dall'artista nella realizzazione dell'opera corrisponda una tecnica di approccio da parte del lettore. Una relazione tra i due è sempre mediata dall'opera, nel senso che nell'interno di casa mia, la realtà è il quadro *non* l'autore.

Curtolo dice che ama coprire le forme con il nero, ma se guardo i suoi neri, sono neri trasparenti, lucidi. Coprono, ma sono quel tanto ironici che permettono una via d'uscita o alcune vie d'uscita.

Il nero è la parte oscura, evoca la parte oscura, il mistero è inquietante per alcuni, ma può anche rappresentare il segno del progresso, dell'andare avanti, una speciale giustificazione che permette di affrontare il futuro.

La difficoltà rimane sempre il cambiamento. I quadri vanno nella casa di chi è disponibile al cambiamento? Il pittore dipinge per i disponibili al cambiamento?

A questo punto mi piace ricordare l'emozione della sacralità che si prova di fronte ad un'opera di Luciano. "*Percorso*" (vedi foto n°3) vive di una forza espressiva così intensa, partecipativa e delicata allo stesso tempo, che si ha la netta percezione che siano utilizzati elementi espressivi e concettuali da evocare una forma di reli-

giosità. Credo che egli testimoni, unitamente ad alcuni altri autori del nostro tempo, una rivoluzione lenta ed impegnativa nel mondo occidentale. Attraverso di lui e grazie a lui ci rendiamo conto di quanto l'arte faccia sì che aspetti importanti della cultura e della vita degli esseri umani come la *spiritualità*, il *senso del sacro*, l'*astrazione*, che sono sempre stati quasi una "proprietà esclusiva" della filosofia, di una chiesa o della matematica stiano effettivamente passando di mano.

Il pittore è in anticipo

E' questo l'altro argomento del cambiamento.

La pittura di Curtolo contiene la possibilità che il pubblico si alleni a un cambiamento (sociale?), cioè lo esercita ad un cambiamento che può accadere e aiuta, così, a risolvere le ansie che esso procura.

Il *movimento* costituisce il carattere essenziale della sua opera la quale richiede l'acquisizione di un certo grado di abitudine a questo tipo di strutture che assumono man mano una autonomia, fino a destare la sensazione di qualche cosa di inquietante per la loro indipendenza, come se fossero esse stesse pensanti.

Bisogna battere sempre sull'importanza centrale dell'emozione nella vita dell'individuo e nel pensare pensieri fecondi...

L'artista lavora su emozioni inconscie che a loro volta sono stimulate da ciò che accade internamente ed esternamente. Le impressioni sensoriali dell'artista possono venire espulse violentemente.

Succede qualcosa di simile alla situazione in cui ad un bambino che esprime con un *urlo* quello che non riesce a sopportare di una condizione di malessere, corrisponde una madre che attraverso un lavoro enor-

me di congetture o procedure e in base alla sua esperienza, alla conoscenza che ha di quel bambino dice: questo bambino ha fame. E gli dà il seno... Sarebbe uno spiegare la realtà dell'uomo attraverso l'opera dell'uomo.

La cosa importante è che Curtolo accennando ad alcune avventure legate all'uso dei colori (no verde, no azzurro, no viola) indichi un percorso in cui il lettore può avere la capacità di connotare i suoi quadri non come somma di colori, ma come oggetto estetico.

Per me particolarmente, sono un oggetto estetico, perché creano il vissuto dell'estetico, del meraviglioso con un sentimento soggiacente di ansia, di paura dello sconosciuto. Sono oggetti che servono a ricreare la vita, sono oggetti che tranquillizzano un'ansia collettiva che sento di condividere.

Quando Curtolo afferma che ama spegnere il rosso esercita un controllo della spinta propulsiva del rosso. E' un gioco con la realtà del colore, con il quadro che *parla* e, come accade nella comunicazione, a volte, chi parla non trova chi lo possa ascoltare. Cercare chi possa ascoltare costituisce una delle novità nella nostra esistenza.

L'artista, come ogni persona del nostro tempo affronta i problemi che si pongono a chiunque, ma con la differenza che egli è in anticipo, e siccome è in questa situazione gli vengono aggiudicate le caratteristiche di un "agente di cambiamento".

Questa situazione favorisce il fatto che su di lui si accumulino tutti i sentimenti: la paura, la solitudine e l'incertezza degli altri, come se egli fosse il portavoce di tutto il romanzo ancora non affiorato.

Bibliografia:

- W.R. BION: *Cogitations*. Armando, Roma, 1996.
A.C. DANTO: *La destituzione filosofica dell'arte*. Tema Celeste, Siracusa, 1992.
G. LEOPARDI: *Zibaldone di pensieri*. A. Mondadori, Milano, 1965. Il vol.
D. MELTZER e M. HARRIS: *Amore e timore della bellezza*. Borla, Roma, 1989.
R. MONTANO: *L'estetica del rinascimento e del barocco*. Quaderni di Delta, Napoli, 1962.
E. PANOFSKY: *La prospettiva come forma simbolica*. Feltrinelli, Milano, 1980.
E. PICHON-RIVIERE: *El proceso creador*. Nueva Vision, Buenos Aires, 1978.
F. RUSSOLI (a cura di...): *L'Arte Moderna*. Fabbri, Milano, 1978.
J.P. SARTRE: *Che cos'è la letteratura?*. Il Saggiatore, Milano, 1976.

Fra Paolo Sarpi

di Mario Zilio

Passeggiando in quel salotto che è il centro storico di Udine un mattino dello scorso mese di aprile, mi sono imbattuto per caso, sollevando lo sguardo, in una lapide perfettamente restaurata con il testo ben leggibile, che trascrivo integralmente:

PAOLO SARPI
STORICO FILOSOFO GIURISTA

Teologo Consultore della Repubblica Veneta

Campione per le libertà
Delle Chiese Cristiane
Per l'indipendenza degli Stati
Contro le prepotenze della
Romana Curia
Martire del pensiero
Precorse il divinato secolo in cui
La Tirannide Sacerdotale
Maledicendo si spense

—
Fratelli d'Oltre Oceano
Nel cinquantenario della
Redenzione Italica,
Alla natia città
Con sentimento d'amore devoto
Offersero
Ed oggi
A monito perenne
Solennemente consacrano
XX settembre MCMXII

Sopra al testo un bel busto bronzeo evidenziava l'aspetto del nostro personaggio. A Venezia tutti conoscono "il Sarpi", l'Istituto Tecnico Commerciale, e sicuramente si saranno imbattuti più di una volta, passeggiando per la Strada Nova, di fianco alla chiesa di S. Fosca e nei pressi della storica farmacia all'Ercole d'Oro (antica spe-



Emilio Marsili, monumento a Fra Paolo Sarpi (1892). Venezia, Campo S. Fosca

zieria veneziana con arredi originali del 1600, con travi a vista "alla Sansovina"), nel monumento rappresentante i tratti e l'aspetto fiero della personalità di cui parliamo: eretto nel 1892, opera dello scultore Emilio Marsili, ha sul basamento la seguente iscrizione:

VENEZIA
AUSPICE L'ATENEIO VENETO
A FRA PAOLO SARPI
NEL
III CENTENARIO DELLA SUA MORTE
XV GENNAIO MDCXXIII
XV GENNAIO MXMXXIII

Vincenzo Giaconì,
ritratto di
Fra Paolo Sarpi



Ma fra Paolo Sarpi (ci perdoni il Manzoni), chi era costui?

Venezia: sera del 5 ottobre 1607: il servita fra Paolo (al secolo Pietro) Sarpi, rientrando al suo convento viene aggredito da alcuni sicari e pugnalato quasi mortalmente. "...5 ottobre 1607 circa le 23 hore, ritornando il padre al suo convento di S. Marco a Santa Fosca, nel calare del ponte verso la fondamenta, fu assalito da cinque assassini, parte facendo scorta e parte l'esecuzione, e restò l'innocente padre ferito di tre stilette, due nel collo et una nella faccia ch'entrava all'orecchia destra, et usciva per l'appunto a quella vallicella che è tra il naso e la destra guancia, non avendo potuto l'assassino cavar fuori lo stilo per haver passato l'osso, il quale restò piantato e molto storto. L'assassino hebbe prima comodità di colpire, e gli diede più di quindici colpi di stile, come fu veduto da alcune donne ch'erano alle finestre, e se ne vedevano i fori nel cappello, nel cappuccio, e nel collaro del giuppone, ma tre soli lo ferirono...

Il padre si contentò che quello stile fosse appeso a' piedi di un crocifisso nella chiesa dei Servi... con l'iscrizione: -Dei Filio Liberatori- così la cronaca di fra Fulgenzio Micanzio, discepolo del Sarpi, nella trascrizione di Giuseppe Tassini nelle sue "Curiosità Veneziane"

Ma chi aveva ordito e attuato quella vile aggressione?

Paolo Sarpi nato a Venezia nel 1552 da Francesco, commerciante e da Isabella Morelli, veneziana di buona famiglia, manifestò ben presto il suo genio intellettuale: i suoi interessi spaziavano dalla filosofia alle scienze naturali, (principalmente nella medicina, nella cui storia è ricordato come un precursore della scoperta del sistema circolatorio del sangue), dalla matematica alla teologia, dal greco all'ebraico; era anche un cultore dell'architettura (pare sia suo l'originario progetto del palazzo Donà delle Rose sulle Fondamente Nuove).

Entrò molto giovane (nel 1565) nell'ordine dei Servi di Maria (Serviti), nel 1579 si laureò all'Università di Padova e fu eletto provinciale: in tale veste fece parte del gruppo di tre studiosi incaricati di modificare la costituzione e la regola dell'ordine. In relazione a questa attività passò un certo periodo a Roma dove diventò amico di Roberto Bellarmino ed ebbe modo di studiare i decreti del Concilio di Trento. Nel 1589 fu nominato procuratore generale dell'ordine presso il Papa. Soggiornò spesso a Mantova, Milano e Roma ed entrò in contatto con i più eminenti ecclesiastici (a Milano fu assistente di Carlo Borromeo) che nel clima del dopo concilio erano in prima fila nel tentativo di riformare la chiesa romana scossa dalla tempesta luterana. (Il Concilio di Trento, considerato dalla chiesa cattolica il XIX concilio ecumenico, si era svolto dal 1545 al 1563).

A Venezia si legò agli ambienti intellettuali più vivaci della città dove conobbe anche Galileo, probabilmente nel 1592: fino al 1606, prima di essere coinvolto nella disputa tra il Papato e la Serenissima, partecipò alle principali indagini scientifiche dello scienziato pisano, discutendo con lui e col Sagredo in particolare di calamite, avendo letto con grande attenzione il "De magnete" di Gilbert. Sarpi fu una figura chiave nei rapporti che Galileo ebbe nel 1609 con il governo veneziano in relazione al telescopio. Nel 1606 fu nominato teologo e canonista della Repubblica veneziana: nell'ambito di questo delicato incarico, il Sarpi fu

uno dei protagonisti della grave controversia sorta tra Stato della Chiesa e Repubblica Veneziana, che procurò a Venezia l'interdetto della Santa Sede.

I punti di attrito tra i due contendenti erano numerosi: una legge veneziana del 1602 aveva imposto ai laici che avevano in affitto terreni di proprietà ecclesiastica con contratti di enfiteusi, di non restituirli alla scadenza contrattuale: all'epoca almeno un quarto delle terre dello stato Veneziano erano possedimenti ecclesiastici.

Nel 1603 fu proibita la costruzione di nuove chiese nel territorio di Venezia senza il previo permesso governativo: il provvedimento limitava il potere anche economico del clero e contrastava uno dei progetti più impegnativi della Controriforma postconciliare: l'espansionismo ecclesiastico e l'aumento del numero delle chiese.

Nel 1605 un'altra legge limitava la libertà da parte dei laici di vender terre alla Chiesa: lo scontro da puramente politico ed economico, assunse connotazioni religiose.

Ma la vera scintilla scoppiò in seguito all'arresto di due prelati accusati di reati comuni: un canonico vicentino, un certo Saracene, era accusato di disprezzo verso l'autorità, avendo strappato pubblicamente un bando pubblico con il sigillo di S. Marco; un abate di Nervesa, Brandolino, fu accusato di stregoneria, incesto e assassinio. La Repubblica intendeva giudicare i due nei tribunali civili, prescindendo dal loro status di chierici.

Il Papa Paolo V strenuo propugnatore della Controriforma (tra l'altro beatificò Carlo Borromeo, Filippo Neri, Ignazio di Loyola, fece sottoporre Galileo ad un'inchiesta del Tribunale dell'Inquisizione), sottolineò con fermezza i privilegi ecclesiastici consolidati da una prassi per lui imprescindibile e protestò con veemenza con l'ambasciatore veneziano Agostino Nani che si recò a Roma il 21 ottobre 1605. Il Nani fu irremovibile e non cedette alle minacce del pontefice.

Il 10 gennaio 1606 alla morte di Marino Grimani, fu eletto doge Leonardo Donà, tenace difensore dei diritti di Venezia: a fine febbraio il nunzio apostolico consegnava al governo veneziano un ultimatum che inti-

mava la consegna al foro ecclesiastico dei due prelati incriminati, nonché la revoca dei provvedimenti legislativi che colpivano duramente l'espansionismo post conciliare della Chiesa e i suoi numerosi privilegi nel campo economico; l'alternativa era l'interdetto per la città e la scomunica per i suoi governanti.

La Serenissima nel frattempo aveva consultato giuristi e teologi di fama internazionale della scuola di Pavia e di Padova, e i pareri espressi avevano confortato la posizione assunta. Il 28 gennaio era stato nominato consultore ufficiale in teologia e in diritto canonico il Sarpi, che era già in odore di eresia negli ambienti romani, per le frequentazioni e le amicizie che contava tra personalità ebraiche, protestanti e con gli ugonotti (protestanti della regione francese). Il frate servita elaborò una risposta formale da consegnare al papa tramite l'ambasciatore Nani, consigliando nel contempo i governanti veneziani di ignorare le minacce di sanzioni di carattere spirituale che Roma preannunciava ormai come inevitabili.

Il 17 aprile nel concistoro il papa confermava le sanzioni: scomunica per il Senato e interdetto per l'intero territorio della Re-



Venezia, ruderi della chiesa di S. Maria dei Servi (portale minore)

**Domenico Lovisa,
veduta della chiesa di
S. Maria dei Servi,
1720**



pubblica.

Il 6 maggio la Serenissima dava la sua risposta, ispirata dal Sarpi e diffusa sotto il titolo di "Protesto", in cui dichiarava nulle le misure pontificie in tutti i territori veneziani e comandava agli ecclesiastici di continuare con regolarità la loro attività pastorale e spirituale, pena la morte. Tra i vari e numerosi ordini religiosi non obbedirono i Gesuiti, seguiti dai Teatini e dai Cappuccini, che lasciarono in massa il territorio veneziano.

A parte le minacce di rappresaglie militari (la Spagna sosteneva le ragioni del papa, la Francia si pronunciava a favore di Venezia), la guerra dichiarata dalle due parti rimase solo sulla carta: Venezia difesa con scienza e coraggio dalle tesi oggi diremmo liberali e laiciste del Sarpi, Roma sostenuta da una miriade di libelli, alcuni di eccezionale virulenza, altri pacati e ragionevoli, come quelli dei cardinali Baronio e Bellarmino.

Solo la mediazione del cardinale francese de la Joyeuse fece accettare ai contendenti un compromesso onorevole il 21 aprile 1607, il che evitò conseguenze ancora più gravi e non controllabili del conflitto diplomatico - religioso.

Venezia consegnò i due prelati sotto accusa, all'autorità francese che poi li rimise al

Papa, e sospese temporaneamente la validità delle leggi che Paolo V voleva fossero revocate.

Il Papa da parte sua ritirò la scomunica e l'interdetto che peraltro il governo veneziano non aveva mai riconosciuto. La conclusione della controversia fu nel complesso un compromesso, ma di fatto fu vista come una vittoria della Serenissima che era riuscita a condizionare la condotta della Santa Sede che si era sempre ritenuta prima di allora al di sopra di ogni altra autorità politica.

A pagare le spese di queste pesanti tensioni e delle furiose battaglie giuridiche fu il Sarpi che, come abbiamo visto all'inizio, pochi mesi dopo la ricomposizione della controversia, il 5 ottobre dello stesso anno, subì un agguato da parte di cinque sicari: l'accusa che il confratello biografo attribuisce al feroce servita (*agnosco stilum Romanae Curiae*: riconosco lo stile, ma anche lo stilo cioè il pugnale della curia romana), non fu mai sufficientemente provata, né i sospetti nei confronti del Papa e dei gesuiti di essere i mandanti dell'attentato, risultarono dimostrati con assoluta certezza.

Gli attentatori si rifugiarono nel Palazzo della Nunziatura, sito sul sagrato della chiesa di S. Francesco della Vigna: fatto costruire nel 1525 da Andrea Gritti, doge dal 1523 al

1538, fu in seguito acquistato dalla Sere-
nissima e poi donato a Sisto V (papa dal
1585 al 1590), che ne fece la residenza
dei legati pontifici (gli ambasciatori dello sta-
to della Chiesa).

Contro i sicari esplose la violenta reazione
del popolo, che appoggiava l'azione del ser-
vita, tanto che le autorità dovettero inviare
drappelli di guardie a difesa del palazzo
posto sotto assedio.

Negli anni che seguirono questa storica
controversia nella quale fra Paolo difese
appassionatamente le prerogative della Re-
pubblica veneta, egli approfondì la sua po-
lemica nei confronti delle posizioni ufficiali
della Chiesa romana, con la ponderosa Istoria
del Concilio Tridentino in sei volumi, pub-
blicata a Londra nel 1619 sotto lo pseudo-
nimo di Pietro Soave Polano (anagramma
di Paolo Sarpi Veneto). Questa edizione ha
una storia avventurosa che vale la pena di
sintetizzare: essa fu stampata all'insaputa
del suo autore, da Marco Antonio De Do-
minis (1560 - 1623) di origine dalmata, già
vescovo di Spalato che, simpatizzante delle
novità diffuse dalla riforma, fuggì nel 1616
dall'Italia.

Durante un suo precedente soggiorno a
Venezia nel 1615, il De Dominis chiese al
Sarpi, che fin dal 1610 aveva elaborato
molto materiale per la storia del Concilio, di
poter consultare il manoscritto, procuran-
dosene una copia all'insaputa dell'autore
stesso. Nel 1619 la fece stampare da un
suo amico tipografo londinese, John Bill,
con una dedica al sovrano inglese re Gia-
como I in data 1 gennaio: "Historia del Con-
cilio Tridentino. Nella quale si scoprono tut-
ti gli artifici della Corte di Roma, per impe-
dire che né la verità di dogmi si palesasse,
né la riforma del Papato & della Chiesa si

trattasse. Di Pietro Soave Polano. In Lon-
dra. Appresso Giovan(ni) Billio: Regio Stam-
patore. MDCXIX".

La premessa e il sottotitolo erano estrema-
mente polemici con Roma, ed erano stati
ideati dal De Dominis senza aver consulta-
to il Sarpi, che di conseguenza protestò.

Il libro conobbe una grande diffusione e fu
tradotto in latino, francese, inglese e tede-
sco: nonostante lo pseudonimo, l'identità
dell'autore fu presto manifesta e nel novem-
bre dello stesso anno 1619 l'opera fu mes-
sa all'Indice dei libri proibiti.

Dopo aver subito la scomunica nel 1607, il
criminoso attentato che per poco non gli
procurò la morte nell'ottobre dello stesso
anno, la messa all'indice della sua ricerca
storica certamente densa di critiche, ma
dettata da amore per la Chiesa e dalla spe-
ranza in una possibile costruttiva riforma
della stessa, fra Paolo Sarpi morì nel 1623
circondato dalle cure e dall'amore dei con-
fratelli e dal rispetto della popolazione e delle
autorità. Le sue spoglie mortali furono tu-
mulate nella chiesa dei Servi di Maria, e
dopo la quasi completa distruzione della
stessa nel 1813, traslate e riposte nel vesti-
bolo della splendida chiesetta di S. Michele
nell'isola omonima, cimitero dei veneziani
dal 1837 quando dopo l'unione con la vici-
na isola di S. Cristoforo della Pace, le au-
torità francesi la designarono come luogo
per la sepoltura dei cittadini veneziani.

Paolo Sarpi, come altre grandi personalità
della storia, sarebbe stato visto dopo qual-
che secolo come una figura profetica, le
cui tesi e i cui principi sarebbero stati rea-
lizzati e riconosciuti dalla Chiesa solo nella
seconda metà del XX secolo col Concilio
Vaticano II.

Bibliografia:

R. Calimani, *L'inquisizione a Venezia*, Mondadori.

C. Rendina, *I Dogi*, Newton.

T. Rizzo, *I ponti di Venezia*, NewtonCompton.

G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Filippi.

P. Giordani, *Venezia: trenta itinerari alla scoperta della città*, Cicero.

AA.VV., *Storia della Chiesa*, S. Paolo.

Enciclopedia *Virtualis*, e. BisMedia- Motta Editore.

AA.VV., *Fra Paolo Sarpi e i Servi di Maria A Venezia nel 750° anniversario dell'ordine*, Comune di Venezia,
Biblioteca Nazionale Marciana, Università degli studi di Venezia, Archivio di stato di Venezia, ...

www.interno.it

L'Umbria si mette in mostra

di Bruno Virgulin

Perugino
autoritratto



Non è solo il Perugino il protagonista di questa grandiosa esposizione: è l'Umbria stessa che si mette in mostra. Per cinque mesi (28/2-18/7/2004) un'intera regione diventa una grande galleria d'arte. E infatti, alla mostra principale: "Perugino il divin pittore", alla Galleria Nazionale dell'Umbria di Perugia, dove sono esposti i dipinti e anche i disegni dell'artista, si affiancano altre cinque mostre. Due si trovano a Perugia: la prima "La fortuna e il mito" si svolge al Centro espositivo della Rocca Paolina. Qui si può comprendere quanto l'opera del Perugino abbia influito nell'arte tra il XVI secolo e il XX. Nel monastero di San Pietro c'è "La miniatura in Umbria tra il XV e il XVI secolo"; accanto all'unica miniatura firmata dal Perugino, "Martirio di San Sebastiano", ci sono i capolavori dei miniatori umbri e toscani. Nel bel palazzo della Corgna a Città della Pieve (suo borgo natale): possiamo visitare "Perugino e il paesaggio": tema della mostra è il paesaggio umbro visto con gli occhi del Perugino e di altri artisti dal Tardogotico al Rinascimento. A Deruta, ecco poi "La ceramica umbra al tempo del Perugino e oltre": preziose ceramiche dal XV al XVI secolo: una raccolta straordinaria. Infine, nella chiesa di San Francesco a Cordano c'è "Perugino pittore devozionale": ricco patrimonio di immagini devozionali che evidenzia l'influenza del Perugino sulla pittura del suo tempo e successiva. Ma non è solo l'arte a essere in mostra: a Torgiano sono il vino, l'olio, la terra umbra a essere protagonisti. A Palazzo Graziani-Baglioni Fondazione Lungarotti c'è "Dal territorio alla tavola nell'età del Perugino". E' proprio una regione intera a essere "sul palcoscenico" e il visitatore delle mostre diventa viaggiatore. Un itinerario affascinante lo accompagna nelle diverse sedi della città di Perugia e negli altri centri del territorio dove ammirare capolavori unici e scoprire un altrettanto grande patrimonio: quello enogastronomico. Tutte le informazioni su: www.perugino.it.

Quando Pietro di Cristoforo Vannucci, detto il Perugino, nacque attorno al 1450, Castello della Pieve (diverrà Città solo nel '600) appartiene politicamente a Perugia. Eppure la parlata e l'influenza culturale figurativa è prettamente toscana. Infatti, dopo un iniziale soggiorno ad Arezzo ad apprendere la grande lezione di Piero della Francesca, eccolo nella bottega del Verrocchio a Firenze assieme a Botticelli e a Leonardo da Vinci. Con simili maestri e compagni di scuola il successo è assicurato. E' tra i primi ad imparare la lezione dei fiamminghi e ad usare la pittura ad olio (pigmenti mescolati con l'olio di lino ed essiccanti) abbandonando la tradizionale tempera (pigmenti mescolati col tuorlo d'uovo) per le opere su tavola. Per le grandi opere murali si conti-

nuava ad usare la tecnica dell'affresco, dove i pigmenti sciolti nell'acqua venivano fissati sulla parete di calce ancora umida. La consacrazione del suo talento avviene con la chiamata a Roma per affrescare parte della Cappella Sistina (1480-82). Per un intero ventennio la sua fama corse per tutte le corti europee e nei cenacoli intellettuali ed artistici italiani, le commesse furono così abbondanti da fargli aprire due botteghe, a Firenze e a Perugia, dove svezza due nomi quali Raffaello e Pinturicchio (non Del Piero ovviamente!). La sua formula pittorica, quel suo linguaggio limpido, pacato, semplice ma organicamente strutturato, fu preso a modello da uno stuolo di epigoni. La sua nitida sintassi prospettica, la sua morbidezza cromatica e chiaroscurale, la sua

melodiosa euritmia (armoniosa distribuzione degli elementi della composizione) ma, soprattutto, quella magica atmosfera, che costituì il suo marchio di fabbrica, furono percepite come il più alto punto raggiunto dalla "maniera italiana" del tempo da cui non si poteva prescindere. Non ricorse mai alle misteriose architetture di Piero della Francesca o alle complicazioni esoteriche del Botticelli, fu un pittore facile da capire, anche per questo ebbe successo. Che durò finché l'allievo Raffaello Sanzio e Miche-

desima". Il Longhi rincara la dose: "una formula figurativa esangue e soavemente uniforme, con composizioni stereotipate, figure dalla movenze compunte e rallentate, boccucce sospirose, occhi rivolti al cielo, simmetrie implacabili, insomma l'arte senza tempo dei *santini*". Sono giudizi severi, che evidenziano solo un aspetto della sua arte ormai in fase involutiva.

Dimenticano le sue Madonne capaci già di anticipare la tensione melanconica delle future deposizioni michelangiolesche. Sem-

Perugino
Adorazione di Magi



langelo operarono una nuova sconvolgente rivoluzione del linguaggio pittorico: un salto di generazione e di qualità. Quella maniera così dolce e soave che tanto piacque fino ad allora, improvvisamente andò fuori moda. Non potendo, o non volendo, adeguarsi al nuovo corso, il "Divin pittore" tanto osannato, fu relegato a ruoli secondari e periferici. Confinato a Perugia e nei borghi limitrofi, cominciò inevitabilmente a ripetersi, come ci conferma maliziosamente Vasari, "poiché faceva a tutte le figure un'aria me-

plici madri che tengono tra le braccia il figlio. Rappresentazioni del sogno di ogni mamma: stringere al seno il proprio pargolo per tutta la sua esistenza, dalla nascita alla morte. Dimenticano che era capace di autoritrarsi con tratto profondo e potente nel celebre affresco al Collegio del Cambio a Perugia. Dimenticano la sua maestria nell'uso della tecnica ad olio per far esplodere, con grande raffinatezza, i gialli, i rossi, gli azzurri, di renderli brillanti con effetti speciali, aggiungendo vetro tritato al pigmento,

di cambiare gli schemi compositivi delle scene, di cominciare davvero una rivoluzione artistica. Ripresa e completata da Raffaello che, senza la lezione del maestro, non avrebbe mai raggiunto quelle vette sublimi di bellezza e perfezione.

L'organizzazione della grande mostra ha richiesto dieci lunghi anni di restauri, studi, contatti con privati ed istituzioni varie per riuscire a presentare quasi l'intero catalogo del maestro: 127 opere autografe, capolavori che evocano l'Umbria più antica, ricca e raffinata, dai cieli tersi e dai verdi boschi. Tra le quattrocento opere esposte nelle varie sedi, alcune sono assolutamente da non tralasciare. "Il polittico Albani Torlonia", mai presentato prima al pubblico, dalla preziosa intonazione cromatica esaltata dalla tersa luce primaverile che pervade la monumentale scenografia architettonica. "L'Annunciazione Raineri", dal 1907 di proprietà privata e quindi mai esposta.

Per l'occasione è stato ricomposto il polittico realizzato tra il 1503 e il 1523 per la chiesa di Sant'Agostino, formato da una trentina di elementi ormai sparsi in vari musei del mondo. Si tratta di un'immensa macchina

d'altare dipinta su due lati alta dieci metri, che divideva il presbiterio dalla navata. Riassume il percorso artistico del Perugino, le trasformazioni dello stile nell'ultimo ventennio della sua vita che si conclude a Fontignano nel 1523; dalla qualità superlativa della pittura degli inizi del secolo, alla malinconia della fase conclusiva. Altrettanto interessanti sono le ricongiunzioni delle predelle del polittico di S. Pietro e della pala Chigi. Infine, da Caen, è arrivato il San Girolamo, esposto con altre tre versioni.

Concludendo, un'ottima scusa per trascorrere tre, quattro giorni nel cuore verde d'Italia, tra affreschi, tavole, ceramiche, vino, olio, tartufi, cinghiali, agnelli, angeli, madonne, pascoli, boschi e colline.



Perugino
Madonna della
Consolazione



Autoritratto
particolare

Il risvolto di copertina

di Ombrasera

Il Vangelo secondo De André

"Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria"

di Paolo Ghezzi

Il 2° anniversario del Centro Culturale "Fabrizio de André" di Marcon è stato il pretesto per organizzare una serie di incontri, esposizioni e concerti tra i quali una mostra di foto scattate da Reinhold "Denny" Kohl a Fabrizio de André: interessanti soprattutto le istantanee di vita privata, molto rare a causa della sua ritrosia a farsi riprendere. A chiudere le manifestazioni di domenica 8 febbraio è stato il tributo "Evaporato in una nuvola rossa": due ore emozionanti grazie alla riproposizione delle più belle canzoni di De André e alla sentita interpretazione di Sandro Gentile (percussioni etniche), Gianantonio Rossi (voce e chitarra) e, specialmente, Alberto Cantone (voce e chitarre) dalla voce "imbarazzante", quasi un clone di Fabrizio. Prima del concerto c'era stata la presentazione del libro "Il Vangelo secondo De André", direttamente dallo stesso autore Paolo Ghezzi, preceduta dai commenti del noto anarchico milanese Paolo Finzi e l'appassionata introduzione di don Andrea Gallo conosciuto anche per il suo impegno a fianco dei "no global" a Genova.

Masticando il suo mozzicone di sigaro toscano, don Gallo (che si autodefinisce prete da marciapiede) ha parlato sì del libro ma, soprattutto, ha offerto innumerevoli testimonianze della vita e dei pensieri del nostro Fabrizio. Quasi un'omelia funebre a ricordarci la grande eredità poetica e allo stesso tempo umana del Cantautore, la cui opera viene ora difesa e divulgata dalla fondazione onlus a lui intestata. Oltre a promuovere eventi e manifestazioni, "adotta" cantanti o gruppi che si ispirano o reinterpretono il suo vasto repertorio, come lo splendido CD uscito a febbraio *"...sotto il vento e le vele"* dell'interessantissimo gruppo sardo *Andhira*. Colpiscono i nuovi arrangiamenti tra cui spicca l'emozionante pianoforte del bravissimo Luca Nulchis.

Tra parentesi, le canzoni di *"Anime Salve"* sono tutte firmate assieme a Ivano Fossati ma non così l'album. Il divorzio artistico è dovuto al diverso ruolo attribuito al pianoforte dai due autori. Fortemente voluto da Ivano, fu considerato troppo "colto" da Fabrizio, e perciò scartato, che gli preferì i più "popolari" strumenti a corda già sperimentati con successo da Mauro Pagani in *"Creu-*

sa de ma".

Don Gallo ha confermato che il titolo del libro è quantomai azzeccato. Non è blasfemo affermare che De André ha portato la "buona novella" ai perdenti, a quelli che non compariranno mai in TV o sui giornali se non in cronaca nera.

La sua estrazione alto borghese lo voleva avvocato per forza come il fratello, recitare la parte nei salotti bene della città, perfetto ed impeccabile in ogni situazione, egli, invece, soffriva terribilmente per una palpebra cadente e si sentiva inadeguato nel confronto tra aspettative e risultati. Si allontanava, allora, dal quel mondo spingendosi tra i carrugi del porto vecchio a cercar compagnia e comprensione tra bagasce, ladri e ubriaconi. La sua vita notturna e sregolata non gli impediva di comporre pietose ballate che trattavano di suicidi, rei vari fino al clamoroso successo di Marinella: qui il destino gli assegnò definitivamente il ruolo di chansonnier, cantautore a vita!

Paolo Ghezzi, direttore de *L'Adige* di Trento, non è neanche lontanamente parente di Dori. Non ha mai conosciuto personalmente Fabrizio né il suo entourage: è un per-

fetto outsider. Eppure in questo caso è un merito, una fortuna perché gli ha permesso di analizzare criticamente le sue opere basandosi esclusivamente sui suoi testi senza essere condizionato dal personaggio. E' bene ricordare che Fabrizio non volle mai conoscere di persona il suo primo grande maestro, Brassens, per timore di restarne deluso: un poeta va giudicato dalla sua arte, non dalla sua vita, dall'essere più o meno simpatico!

Dopo l'11 gennaio 1999 è stata pubblicata una trentina di libri su De André, a vario titolo e, a volte, con discutibili risultati. Eppure nessuno aveva studiato le sue canzoni dal punto di vista religioso, non in senso stretto ma panteistico. Ecco la novità del libro di Ghezzi che, giornalista e scrittore di area cattolica, non vuole certo "battezzare" l'autore ateo e anarchico per eccellenza. Eppure Fabrizio Cristiano (proprio come il nome dato al primo figlio!) De André ha cercato sempre di dare un senso a tutto ciò che ha fatto, foss'anche alcolizzandosi o pagando qualche graziosa.

Ghezzi è partito da una ricerca apparentemente banale: ha contato il numero di volte e quali parole ricorrevano più spesso nelle 128 canzoni pubblicate. Ecco il risultato: amore 165 volte, morte (e verbi relativi) 96, Dio (nelle varie accezioni) 88! L'avreste mai sospettato? Eppure la "teologia" deandreiiana è sotterranea, tortuosa, contraddittoria, ingenua ed illuminante al tempo stes-

so. Cercatelo tra le 140 pagine questo appassionante *fil rouge*.

Il libro, scritto con stile piano ma non banale, dopo l'introduzione, presenta i seguenti capitoli a mo' di vademecum: amore, anarchia, comandamenti, Dio, donne, Gesù, giustizia, guerra, morte, preghiera, prostitute, suicidi, ultimi, zingari. All'interno di ciascuno vengono citati e confrontati i testi delle canzoni per ricostruire un pensiero unitario, religioso e non. Se i capitoli dell'anarchia, donne, prostitute attireranno la vostra iniziale

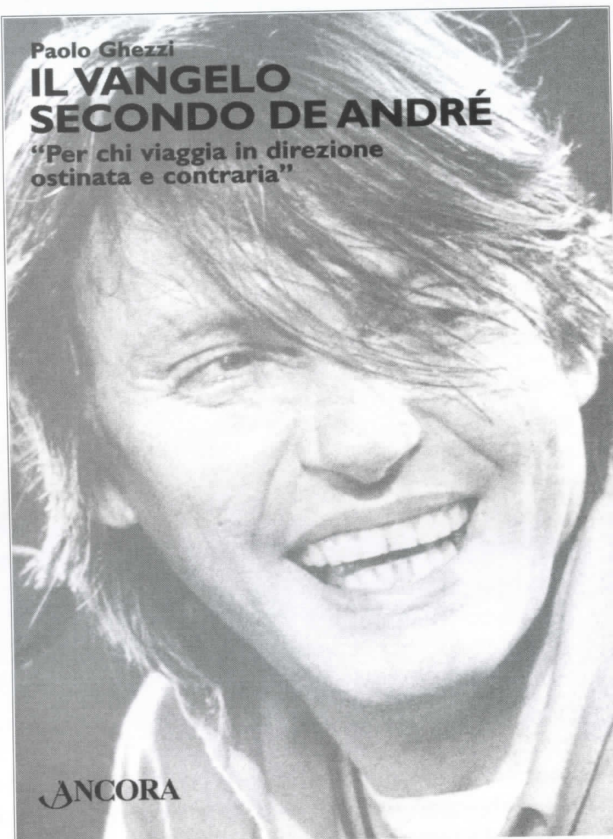
curiosità, leggetevi con attenzione quello sugli ultimi, vale l'intero libro!

Interessanti sono le appendici: la sua voce, altre voci; biografia essenziale; discografia; elenco completo delle canzoni; bibliografia essenziale; autori ispiratori e/o tradotti; geografia deandreiiana: agili strumenti per inquadrare l'uomo e le sue opere.

"Nessun altro autore di canzoni del Novecento italiano ha toccato così profondamente il problema di Dio, la co-

scienza di chi ha fede, i dubbi dei non credenti, i sentieri dei cercatori di una qualche verità o del senso della vita. D'altra parte la negazione di Dio richiede la stessa presunzione di verità del deismo, di una fede acritica: e De André è stato un uomo degli interrogativi, non delle certezze."

Così comincia l'esplorazione di quelle terre di confine dove Fabrizio, "evangelista" anarchico e apocrifo, ha seminato la sua ricerca, i suoi dubbi e raccontato i suoi "santi" senza aureola.



“El bacaro” a Cjpangu

di Dino Basso

Una mia carissima amica, studentessa universitaria a Venezia di giapponese, giunta alla fine del ciclo di studi, si è recata per alcuni mesi a Tokyo a perfezionare la lingua direttamente in casa dei giapponesi. Per pagarsi gli studi ma soprattutto per assimilare usi e costumi di quella cultura si è trovata un lavoro come cameriera in un locale molto particolare di Tokyo.

Una moderna testimonianza sulla scia aperta dal grande Marco Polo che nel suo Milione, ci descrisse il mitico Cjpangu, l'odierno Giappone.

Grazie alla tempestività di Internet ho potuto gustare “in diretta” le sue emozioni e il suo stupore per un mondo e un modo un po’ diverso di lavorare... ve le ripropongo così come sono...



——Original Message——

From: <onigirixx@xxxxxx.com>

To: dinobasso@xxxxxx.it

Sent: Saturday, October 18, 2003 4:27 PM

Ciao dalla terra dei gialli! Sono appena tornata dal mio primo giorno di lavoro in un bacaro che si chiama Superbacco. Non male: mi posso vestire come voglio e poi mi metto il grembiule da oste rosso bordeaux così non si vedono le macchie di vino. Oggi ho fatto bancone e cioè oltre a gridare buonaseraaaaaaaaaa, benvenutiiiiiii ogni volta

che qualcuno si avvicina alla porta (terribile!) devo servire ombre, bire, spris e cicheti vari e fare qualche ciacola coi clienti! Ho assaggiato le sepoine... eccezionali! Mi piace stare dietro al bancone. Purtroppo però non mi andrà sempre così di lusso. Il bancone di solito lo fa il manager. Il mio lavoro invece è come quello di tutti gli altri camerieri: cor-

rere dalla cucina ai tavoli con piatti pesantissimi, sparecchiare tavoli a velocità supersonica portando via tutto in una sola volta anche se ci hanno mangiato in 10, lavare tonnellate di posaceneri, lucidare tanti, tanti, tanti bicchieri, pulire i cessi e piegare a punta il pezzo di carta igienica che penzola, portare i fusti di birra per la spina e le damigianette dal magazzino che è a due rampe di scale di distanza (!) etc. etc.

Comunque come primo giorno è stato ottimo!

Finito di lavorare mi hanno dato da mangiare: pasta all'amatriciana, filetto al marsala e insalatina. Solo che dato che c'erano ancora dei clienti ho dovuto mangiare in cucina in piedi... pazienza. Domani lavoro dalle 12 alle 22 che fa 10 ore di fila con una mini pausa sulle 15 giusto per mangiare 2 spaghetti in piedi in cucina.



per i più curiosi: 1 Eur = 126,87 Yen (1 Yen=15 Lire)

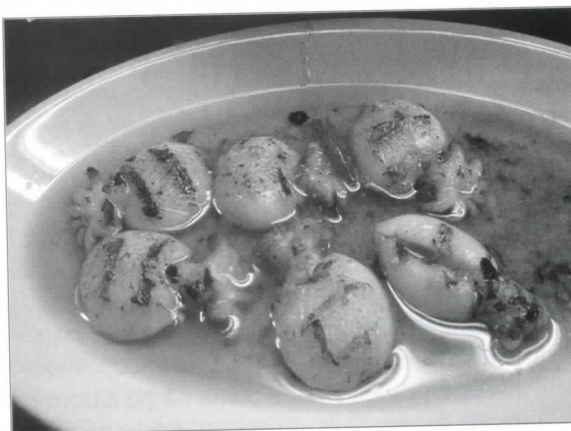
—Original message—

sent: Sunday, Novembre 02, 2003 3:38 PM

Ciao come va laggiù? Qui va tutto bene anche se sono appena tornata da 10 ore di lavoro e domani me ne aspettano ancora di più... Inizio alle 10 (questo vuol dire che arrivo per prima assieme al manager e mentre lui fa i conti io in 30 minuti devo spazzolare le sedie, passare l'aspirapolvere, lavare i pavimenti in tutto il locale, poi lavare i cessi e infine preparare la colazione per i miei colleghi che arrivano poi e finisco alle 23, cioè la sera sono l'ultima ad andare via dopo aver lucidato tutte le posate e i bicchieri, messo i cicheti in frigo, portato giù gli scatoloni delle bibite e i barili della birra alla spina nuovi... e non è nean-

che detto che finisco per le 23, dipende da che ora vanno via gli ultimi clienti.

Ora vi racconto un po' meglio del ristorante: allora si chiama *Superbacco*, è al primo piano sottoterra, giusto sotto la stazione di Koenji, un quartiere alquanto carino di Tokyo. E' piuttosto bello come locale, grande, troppo grande a parer mio per essere un bacaro... una sala grande divisa in ala fumatori da 12 tavoli e ala non fumatori da 28 tavoli più una saletta a parte da 11 tavoli che può essere fumatori o non e il bancone con 10 sgabelli dove non si fuma assolutamente



te! Il bancone è molto grande e spazioso, tutto in legno massiccio col piano in marmo, viene dall'Italia, anche i tavoli, le panche, le sedie e i grandi scaffali di legno (che ci sono su quasi tutti i muri e sono pieni di tantissime bottiglie di vino) vengono dall'Italia. I muri sono bianco panna con delle stampe di Venezia appese qua e là e ci sono delle etichette di vini attaccate a volta anche sul soffitto. Il soffitto ha le travi a vista e tra l'ala fumatori e quella non, c'è un grande arco di mattoni e anche la porta (enorme) che da sulla saletta è fatta ad arco e contornata di mattoni. Dal soffitto qua e là pendono paioli di rame. I lampadari sono semplici, tipo piatto rovesciato con sopra un centrino (che Mikisan, la



manager, dice fatto a mano a Burano ma a me non pare, mi sa che l'hanno fregata!) ce n'è uno sopra ogni tavolo e ogni tanto quando ci chiniamo per posare i piatti sui tavoli quando ci rialziamo ce lo troviamo per cappello con effetto esilarante sui clienti. Il pavimento è in cotto, meno male almeno non divento scema a pulirlo!

Ma chi è Mikisan? Michico Miki (per essere precisi) è una signora giapponese dall'età indefinita (quasi impossibile stabilire l'età di un giapponese) ma dato che ha i figli sulla trentina direi che è sopra i 50 ma ha

un'aria giovane e quindi probabilmente sotto i 60. E' il Presidente (così si definisce sui suoi biglietti da visita) della Miki International. Una ditta che ha un bel po' di ristoranti giapponesi a Tokyo: *Il Ghiottone* (ristorante piuttosto economico ma con cibo ottimo dove ho lavorato l'anno scorso) a Ikeburo. *La Voglia Matta 1 e 2* (pizzerie che fanno una pizza davvero squisita, solo un pelo troppo sottile), una a Ogikubo e una a Saitama. *Pastissima* (ristorante che fa 20 tipi di pasta diversa

ma con prezzi piuttosto alti date le porzioni misurate) al 29° piano di un grattacielo nella zona uffici di Shinjuku. *Il Bacaro* (un bacaro da cui è nato il *Superbacco* e molto simile a que-

st'ultimo) sempre a Shinjuku. *Beviamoci Su* (ristorante pizzeria ed enoteca) non mi ricordo in che quartiere. *Il Pappagallo* (il primo che ha aperto). L'idea del bacaro penso le sia venuta durante uno dei suoi tanti viaggi in Italia, i bacari di Venezia le sono piaciuti molto, soprattutto il *Mascaron* dove, se non ho capito male, ogni tanto manda i suoi cuochi ad imparare la cucina veneziana. *Il Bacaro* poi ha avuto enorme successo essendo l'unico locale di quel tipo qui a Tokyo.... E da lì l'idea di aprire anche il *Superbacco*.

Incredibile! I giapponesi non finiranno mai di stupirci. Li conoscevamo come dei bravi copiatori di idee ma stavolta, copiare un bacaro veneziano e riproporlo a Tokyo mi è sembrata davvero un'idea geniale. Beh, diciamo che ora tutti potremo tirare un sospiro di sollievo perché, quando saremo a Tokyo sapremo dove andare se, assaliti da nostalgia di casa, vorremo ritrovare un angolo di Venezia, potendo contare su un buon piatto di sarde in saor e di un buon calice di prosecco. Sayonara.

Candiana, 2.451 anime

di Paolo Mazzucato

Di questi tempi può capitare che un banale comunicato di "Onda Verde" obblighi ad effettuare una variante al percorso di cui non avevi in mente. Può capitare, un pomeriggio di un giorno infrasettimanale qualsiasi, di percorrere la provinciale di scorrimento che collega la bassa padovana alla statale Romea. Nonostante lo scarso traffico, la presenza di forze dell'ordine consiglia di rispettare puntualmente il codice della strada.

Superata località Capitello in direzione est, sulla sinistra nel mezzo di una campagna piatta e scarsamente abitata, colpisce la sagoma di un'enorme costruzione con

adiacente un campanile. Indice di una chiesa colossale persa fra i campi. Diventa obbligatoria una breve digressione, anche solo per curiosità. E si scopre un piccolo comune di 2.500 anime, un piccolo nucleo urbano ordinato; qualche esercizio commerciale primario, nulla più.

Diventa obbligatorio anche documentarsi e così si scopre quanto fu importante l'opera dei monaci Benedettini nel basso padovano. Il loro intervento fu essenziale per rendere abitabili quelle terre paludose portandole ad un eccelso livello di sviluppo agricolo. Effettuando interventi di primitiva bonifica resero fertilissima la pianura del Veneto meridionale, percorso da fiumi disordinati come il Bacchiglione, l'Adige e il Tartaro; non ancora dal Po, che dopo la rotta di Ficarolo (XII sec.) piegava a sudest, poiché non era ancora attivo il ramo di Venezia. Testimonianze importanti dell'immane opera dell'abnegazione monastica restano le numerosi "corti", ossia luoghi porticati in muratura ad arco, collegati ad una costruzione colonica a due piani, dotate di un appezzamento di terreno detto "cesura" e di capienti stalle.

Bisognerebbe immaginare cos'erano quei luoghi nell'alto medioevo e rimandare al conte Cono da Calaone (i "di Calaone": potente famiglia proprietaria di un feudo in quel di Este), che nel 1097 istituì il monastero benedettino di S. Michele a Candiana, con annessa chiesa, divenuto poi abbazia. Un'istituzione soppressa nel 1783 dalla Serenissima Repubblica. Per la sua importanza la chiesa di Candiana è chiamata Cattedrale di campagna, dedicata a S. Michele Arcangelo.

All'interno, in un'unica navata, trovano posto ben otto altari laterali e undici grandi



Facciata della chiesa di Candiana



Chiesa di S. Michele Arcangelo: navata

statue di apostoli e dottori della chiesa; nonché un bel coro ligneo. Ma l'opera d'arte che fa mancare il fiato consiste nel magnifico ciborio che sovrasta l'altare maggiore. Una scultura lignea dorata finemente intarsiata.

Non manca di catturare l'attenzione un piccolo giudizio universale dipinto su tavole di legno. Il tutto rappresenta un capolavoro di inimmaginabile raffinatezza artistica: monumento di bellezza unica.

Uguale origine della chiesa di Candiana ebbe il suo monastero; testimonianze riportano che nel 1615 la tenuta del monastero era estesa su 3.000 campi padovani, circa 1500 ettari, vi conducevano attività 60 monaci e nel monastero vi lavoravano anche 16 commessi e 30 servitori; ciò rende la dimensione dell'area d'influenza monastica.

Dell'abbazia medievale non resta traccia se non nel corpo fabbrica annesso alla chiesa e nel residuo di porticato. Oggi il complesso monastico presenta al suo interno abitazioni private ed attività economiche di scarso valore; nella circostante campagna so-



ciò che resta del monastero benedettino

pravvivono altre fattorie di costruzione benedettina.

Fossati acustico si confessa

di Marina Carrara

Il 27 novembre scorso, presso la sede di Mestre de "Il Gazzettino", Ivano Fossati ha risposto per due ore di fila a tutte le domande rivoltegli da un fortunato gruppo di lettori scelti tra i suoi numerosi fans. Il pretesto dell'incontro era la presentazione del "Tour acustico" inverno 2003/04. L'estrema disponibilità del cantautore genovese ha permesso che le domande fossero oltre che numerose anche molto diversificate a tal punto da costringere l'introverso e antidivo Ivano, a scoprire molti aspetti della sua personalità sconosciuti ed inattesi: una sincera confessione ad un gruppo complice e partecipe. Il 22 marzo 2003 vi era stato il concerto al San Lazzaro di Padova per la promozione del suo ultimo album "Lampo viaggiatore": gruppo affiatato, splendida scaletta, tutto esaurito, ottima serata quindi, nonostante un'acustica del palazzetto non all'altezza. Perché allora subito un nuovo tour con un cast quasi completamente nuovo e per di più in versione acustica? Ce lo confessa lo stesso cantautore nel lungo dialogo condotto da Jo Alajmo.

Sto attraversando un periodo felice, e quasi me ne vergogno, in equilibrio tra ciò che vorrei e quello che riesco a fare, ricerco semplicità, luminosità e voglio comunicare a tutti questo mio stato di grazia. A oltre cinquant'anni, grazie anche alla lezione impagabile di Giorgio Gaber che per primo lo comprese, cerco di adeguarmi ai luoghi che ospitano le mie performances, il teatro è un posto particolare in cui non si può entrare, suonare, cantare, salutare ed andarsene come in uno stadio qualsiasi. E' un luogo magico in cui possono svilupparsi strane alchimie solo cercando la complicità di un pubblico da coinvolgere.

Ecco perché nello spettacolo ci sono degli apporti (pochi ma significativi) per così dire teatrali: il risuonare di una ruota di bicicletta che gira, un vassoio di bicchieri intonati che vengono fatti suonare come si usava nel '700 con la glassarmonica, l'uso di qualche strumento strano, che non viene usato normalmente. Nonché molti interventi parlati tra una can-

zone e l'altra, non tanto per spiegare il pezzo, quanto per comunicare una sensazione, un'emozione non necessariamente legata alla canzone.

Passo per un cantautore difficile, ostico, a volte perfino ermetico, con "Lampo viaggiatore" ho cercato di essere più immediato, più comprensibile anche da chi non mi ha mai ascoltato prima. E' stato un lavoro duro perché è difficile cambiare stile, uscire dal proprio cliché per libera scelta, non dettata dal mercato. Ma la ricerca di semplicità, forse frutto naturale dell'età, è stata più forte della mia innata pigrizia, credo che i risultati mi confortino. Anche la scelta dei musicisti che mi accompagnano in questa tournée

viene dal desiderio di sentirci immersi ed affiancati dalla voce vera, nuda, antica degli strumenti musicali (il suono naturale) abbandonando le sicurezze ma anche la ferrea prevedibilità delle programmazioni elettroniche. Quando suonavo con i "mostri sacri" Stefano Melone, Mario Arcari, Bep-



pe Quirici, Elio Rivagli, dovevo ritagliare loro ampi spazi, dovevo "correre" alla loro velocità, adeguarmi alla loro bravura, era un gran bel suonare ma le canzoni? Con questo nuovo gruppo, invece siamo una squadra al servizio di un'idea, di un suono leggero, liberato da molte sovrastrutture, dall'onere di tanti eccellenti ma "ingombranti" solisti. Ciò non significa che non ci siano presenze sorprendenti. Abbiamo rubato al Conservatorio di Verona il prof. Saverio Tascia che con i suoi vibrafono, marimba e percussioni contribuisce notevolmente ai nuovi arrangiamenti, per non parlare di Daniele Mencarelli, contrabbasso e basso acustico, prestato invece dal jazz.

E' appena uscito il doppio CD "Faber" tributo a De André e molti mi chiedono per-

divergenze artistiche sorte nel frattempo. Io volevo un ruolo più importante del pianoforte, mentre Fabrizio lo considerava "troppo colto" per il taglio "popolare" che voleva dare all'intero album. Riteneva che i fiati e le percussioni etniche fossero più vicine alla sua idea base, sulla scia dell'indubbio successo ottenuto grazie a Mauro Pagani con "Creuza de ma" e parte di "Nuvole". Un concetto radicalmente diverso dal mio, nonostante fosse chiaro a tutti e due che il 90% delle musiche fosse mio e il 90% dei testi fosse suo. Non l'avevamo deciso prima, era ovvio che fosse così. Eppure, se da un lato, "Ho visto Nina volare" è nata in soli 40 minuti, cosa inconsueta data la nostra innata pigrizia, obbligandoci a "festeggiare adeguatamente" al bar del paese, al-



ché non ho partecipato. Innanzitutto il disco è la riproposizione del concerto tenuto a Genova agli inizi del 2000, era passato neanche un anno dalla sua morte, e i lunghi quattro anni passati assieme per completare "Anime Salve" erano troppo vivi per non coinvolgermi emotivamente. L'ho spiegato a Dori Ghezzi e alla famiglia che hanno capito il mio pudore. Mi dispiace solamente per la commossa partecipazione dell'intera città di Genova ma c'erano troppi artisti che sgomitavano per esserci, anche chi non lo aveva mai conosciuto od interpretato! Quello di "Anime Salve" è un caso del tutto particolare, doveva uscire a due nomi ed, invece, pur essendo tutte le canzoni firmate da entrambi, il progetto conclusivo non porta il mio nome per profonde

tri pezzi hanno richiesto mesi e mesi di limature continue e subito molte fasi di stanca. Abbiamo fatto anche un lungo viaggio nel Sud d'Italia, a Matera in particolare, alla ricerca di luoghi e persone "antiche" che ci suggerissero idee ed emozioni non contaminate dall'attuale omologazione. La mia stanza d'albergo piena di strumenti musicali, la sua traboccante di libri. Fabrizio soppesava ogni singola parola, la valutava lungamente, sapeva di godere di una credibilità, una coerenza nei confronti del suo pubblico che mai avrebbe voluto tradire anche inconsapevolmente: questo il Fabrizio che ho conosciuto in quei pesanti, lunghi affascinanti quattro anni.

Ho un buon rapporto con il mare, mi conforta. Quando ho potuto ho comperato una

casa in campagna, non troppo lontano da Genova ma in collina, affinché dalla finestra potessi sempre vedere quella macchia azzurra che rappresenta, ai miei occhi, una possibilità di cambiamento, di fuga, anche se ciò non avverrà mai, resta l'idea di libertà. E' un mare diverso dal vostro, più simile a quello di Napoli e Trieste, delimita una stretta striscia di terra con le montagne incombenti, non ha alle spalle una pianura nebbiosa che non ho mai invidiato. Ma questo non vale per tutti. Per esempio, Paolo Conte trova grande conforto nella nebbia... ed è uno dei miei autori preferiti assieme a De Gregori.

Fiorella Mannoia ha cantato molte mie canzoni ed è colei che spesso le ha interpretate meglio di chiunque altro, se mi chiedete perché non ho mai fatto un concerto con lei è perché non ne abbiamo mai parlato, discusso e se succederà, lo vogliamo fare con calma, serenità, senza che nessuno ci dia delle scadenze o ci

forzi a farlo. Intanto, abbiamo accettato di fare una prova generale ai Magazzini Generali a Roma per la sera di San Silvestro su invito del sindaco (*risultato: duecentomila spettatori che hanno acclamato i due con momenti di autentica emozione generale n.d.r.*).

Mi si classifica come autore delle migliori interpreti italiane. In gran parte è vero, ciò nonostante, "confeziono" anche per interpreti maschili, ultimo in ordine di tempo è "Io sono un uomo libero" per Adriano Celentano. Mi considero un buon sarto, un buon artigiano di una volta che usa il suo talento al servizio delle esigenze di qualcun altro, quando ciò accade mi riempio di gioia, di soddisfazione. Molto più difficile comporre per me stesso. Soprattutto per la mia estensione vocale piuttosto ridotta e poi per essere fedele al mio modo d'intendere la musica e la poesia. Credo nel rispetto del

proprio pubblico. L'idea può nascere all'improvviso, in un momento particolare ma mai per caso. E' un lento lavoro di assemblaggio, di sedimentazioni letterarie o emotive che scaturiscono dai films che vedo, libri che leggo, sentimenti alimentati da una vita in continua evoluzione o, semplicemente, durante le molte ore che trascorro quotidianamente al pianoforte: in fin dei conti è il mio lavoro. Comunque, come De André, qualunque cosa decida di pubblicare, deve avere una ragione, un senso anche piccolo ma sincero, non basta la sollecitazione della casa discografica. Tra parentesi, sto per lasciare la Sony per una casa discografica più piccola, più artigianale, per non essere schiacciato o solo condizionato dal meccanismo.

Un'altra cosa che mi procura vero piacere è comporre musica solamente strumentale come per l'album "Not one word" o come le sporadiche colonne sonore per alcuni film dell'amico Carlo Mazzacurati. Mi piacerebbe svilup-



pare questo filone che richiede, però, molto tempo e una "sincronizzazione" con le esigenze tecniche delle produzioni cinematografiche.

- Tra i vari sogni nel cassetto, c'è un piccolo progetto di teatro di burattini assieme a Mazzacurati, da musicare e trasportare in un film.

Tra quelli importanti, invece, fare un concerto teatrale con il solo amatissimo pianoforte ma devo riuscire ad allenarmi almeno quattro/cinque ore al giorno!

In un momento in cui tendo alla semplicità, non potevo non inserire nel concerto acustico la canzone più semplice mai composta, un unico accordo ripetuto, e più geniale per cui provo una sana invidia: "Il ragazzo della via Gluck". Per contro non chiedetemi come abbia potuto concepire il verso di Lindbergh: "Non sono che il contabile dell'ombra di me stesso"!

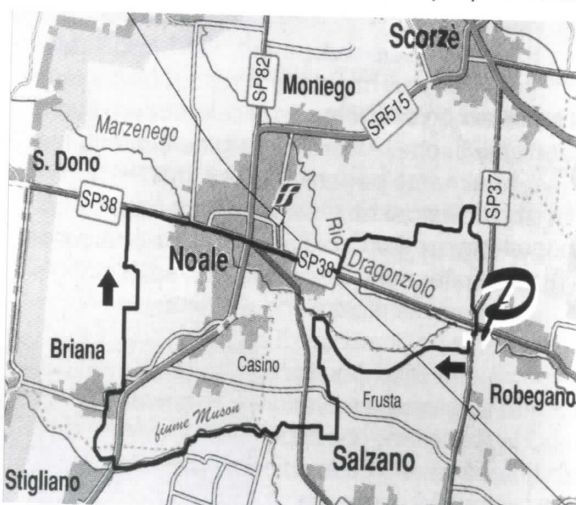
Noale e la sua campagna

di Ombrasera

Noale ha quasi tutto per essere una cittadina felice: un invidiabile patrimonio storico, una fertile e intatta campagna, due grosse realtà economiche che offrono sbocchi lavorativi. Si trova tra due corsi d'acqua e all'intersezione tra le direttrici Mestre-Camposampiero e Treviso-Padova. E' stata la sua fortuna ma anche la sua maledizione. Intere generazioni di politici ignavi e rapaci non sono riuscite a darle una circoscrizione che le togliesse un traffico continuo, pesante, soffocante in pieno centro storico. Nel frattempo sta per partire il

"Passante". Tutti vogliono usare una o più auto ma nessuno vuol vedere costruire strade nel proprio territorio: eterna con-

tradizione dei nostri tempi. Andiamo, quindi, a conoscere le sue stradine, i sentieri che sfiorano gli argini dei corsi d'acqua, osservare le tipiche coltivazioni prima che questo territorio venga interessato dalla nuova autostrada larga 68 metri e dai relativi cantieri che infrangeranno quella tranquillità che può essere percepita solo percorrendolo in bici.



Provenienti da Maerne, prima dell'incrocio tra la Scorzé-Salzano con la Noale-Robegano, sulla sinistra c'è il parcheggio del ristorante "Al pioppeto" (chi è venuto in auto la può abbandonare qui) nostro punto di partenza: azzeriamo il contachilometri.

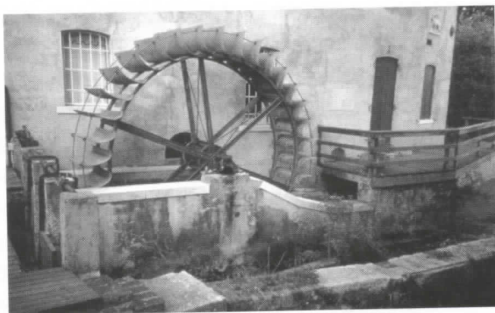
Tornando indietro per 300 m, all'altezza di un capitello color rosa, giriamo a dx per via Toscanigo, asfaltata, dopo aver oltrepassato i binari ferroviari, si restringe accostandosi agli alti argini del Marzenego. Al km 2,7 proprio di fronte ad una casa marrone con bande grigie (al civico 82) svoltiamo a sx su un rettilineo sterrato. Dopo 200 m giunti ad una casa abbandonata di mattoni rossi, giriamo a sx su un sentierino poderale erboso che, superate due case, diviene ghiaioso e quindi più agevole. Al km 3,6 giungiamo

su via Marcello (asfaltata), a dx per 200 m fino ad uno STOP. A sx e subito a dx per via Frusta (civici 137-151) asfaltata, proseguire sempre per la principale. Al km 5,3 oltrepassiamo la provinciale (attenzione!) per imboccare via Vallone che diviene presto sterrata. Al ponte in cemento (km 9,7) girare a dx, percorsi altri 200 m saliamo sull'argine per attraversare il fiume Muson su di un malconcio ponte in legno, quindi subito a dx paralleli sempre all'argine. Dopo appena 100 m, sottopassata una sbarra a volte chiusa, l'argine diviene erboso e ci immette in una parte di fiume molto naturale e solitaria. Paesaggisticamente è il tratto migliore di tutto il percorso. Il piccolo fiume è quasi totalmente infestato dalle ninfee! Folaghe e gallinelle d'acqua sono le padrone indiscus-



ponte di legno sul Muson

se. In determinati periodi dell'anno il passaggio potrebbe essere reso difficile dalle erbe non sfalciate che ci celerebbero eventuali buche. Al km 7,3 l'argine si trasforma (finalmente per chi non usa l'MTB!) in una bianca stradina ghiaiosa che continua a costeggiare il corso d'acqua. Appaiono quasi inattese, dopo tanta bucolica solitudine, le prime case di Stigliano. Oltre l'argine opposto, fa bella mostra di sé un'autentica tradizionale vecchia casa contadina, dietro a cui si stagliano le merlature del famoso Castello di Stigliano che ospita un ristorante di classe. Ancora 100 m ed eccoci allo slargo creato dalle acque convogliate nella strettoia del vecchio mulino. Lo lasciamo sulla sx utilizzando il vecchio e malandato ponte che ci permette, pochi metri dopo, di ammirare la bella facciata del castello. Il rosso muretto delimita un parco non molto grande, ma assai apprezzato da molti novelli sposi che qui accompagnano parenti ed amici dopo il loro fastoso pranzo nuziale. Un grande cancello si apre su un vialetto d'accesso fiancheggiato da molte statue bianche che contrastano parecchio col cotto degli edifici e il verde intenso della verzura. La stradina ci immette sulla trafficatissima SR515 Noale-S. Maria di Sala che abbandoniamo quasi



ruota di mulino

subito prendendo sulla sx via Cimitero. Vincendo la tentazione di fermarsi ad uno "Spaccio dell'Intimo", giungiamo alla frazione di Briana. Durante scavi occasionali, è stato qui rinvenuto un pozzo a pianta quadrata di epoca romana, oltre a sporadiche monete dello stesso periodo. Interessante anche la parrocchiale del 1777. Conserva una bella pala *Sant'Irene fra vari Santi* della scuola del Tiepolo. Pregevole anche l'ottocentesca villa Gradenigo con vasto parco.

Seguiamo la principale, lasciamo a dx la parrocchiale e, dopo un'esse, villa Gradenigo. Prima della provinciale, giriamo a sx per via P. F. Calvi che abbandoniamo alla prima curva, per proseguire dritti per la bianca sterrata via Roveraria. Al bivio a dx e dopo neppure 100 m giriamo, all'altezza di un salice, a sx per un'evidente ed erbosa car-



Castello di Stigliano

rareccia che si inoltra tra i campi di mais e tabacco. Un fosso (rio Roviego) ci taglia la via (km 10,9). Pertanto, dopo aver girato a sx ed oltrepassato un ponticello senza spallette a dx, riprendiamo l'erbosa carrareccia che prosegue diritta. Dopo 400 m, sulla dx, una casa colonica fatiscente è stata riutilizzata quale ricovero ed essiccatoio naturale per milioni di foglie di tabacco. La stradina (via dei Coggetti) si fa larga e ghiaiosa per sbucare sulla Noale-Camposampiero (km 11,9), a dx sulla pista ciclabile. In lontananza intravediamo già le torri medievali di Noale. Pedalati 700 m, sulla sx, un bellissimo mulino restaurato. Ancora poche centinaia di metri e, se siamo in stagione, ci raggiungono gli effluvi della Cantina Sociale di Noale che ci annunciano l'imminente arrivo in centro città. Al km 13,5 siamo sotto la Torre delle Campanie, oltre la chiesa, piazza Cal-

vi con la Torre Municipale (o dell'Orologio), verso sud, immerse nel verde e circonscritte dall'acqua, le rovine della Rocca.

Noale ebbe una storia molto travagliata e complessa. Il periodo più interessante e che condizionò il suo aspetto architettonico fu quello tra il XII e il XIII sec. Soggetta alle continue scorrerie dei patavini, il vescovo di Treviso l'affidò alla casata dei Tempesta affinché la fortificassero. Venne edificata una rocca con quattro robuste torri ed una più bassa, un fossato circondava il tutto. Un ponte levatoio lo poteva superare, il secondo ponte era l'unico accesso al castello che, a sua volta era difeso da mura, terrapieni e due torri con i relativi ponti levatoi. All'interno delle mura, la chiesa e le abitazioni dei cittadini. Resistette a molti assedi finché, per fame, cadde sotto i da Ro-



Noale, Torre delle Campane

mano (1242). Estinta brutalmente la casata, tornò in mano ai Tempesta. Finì sotto il dominio di Cangrande della Scala e dal 1358 in mano a Venezia che, tranne brevi parentesi, la tenne fino alla sua dissoluzione nel 1797.

Ogni anno, nel mese di giugno, grazie ad un'interessante rievocazione storica, il famoso Palio di Noale, il centro storico rivive una settimana medievale con cortei in costume, presentazione di antichi mestieri, saltimbanchi e mangiafuoco, duelli e tutto ciò che fa medioevo, perfino una zecca che conia i *novalini*, le vecchie monete della città, con i quali si paga alle varie taverne! Uno spettacolo coinvolgente per grandi e piccini.

Esaurita la visita, riprendiamo la strada che porta a Robegano e Mestre. Sulla sx, a fianco dell'Ospedale P. F. Calvi (intitolato all'eroe patriottico, uno dei Martiri di Belfiore, nato a Briana) si nota un palazzetto, sulla



tabacco in essiccamento

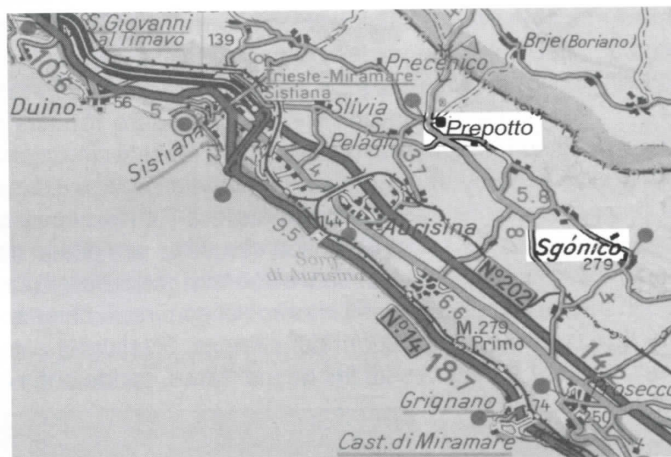
cui facciata completamente affrescata, si staglia una Madonna con due angeli. Una pensilina neoromanica in cotto ingentilisce ancor più questo splendido angolo che soffre, però, di un intenso traffico. Proseguiamo per la rettilinea strada (via dei Novale), finché, dopo aver osservato il grande edificio in cotto di una fornace, superiamo un passaggio a livello (km 14,7). Fatti altri 100 m giriamo a sx per via di Spagnolo e, dopo ulteriori 400 m, a dx per via Contea, asfaltata, sinuosa che ci porta tra fattorie ristrutturate e verdi campi. Cominciamo a vedere nelle molte case coloniche le foglie di tabacco ad essiccare: caratteristica coltivazione della zona. Al km 16,6 STOP. Diritti per la bianca via dei Pessoni: bellissimo tratto in una campagna che sa di antico. Dopo la prima curva a dx sfioriamo un vasto appezzamento con le alte piante di tabacco che vengono sfogliate progressivamente dal basso verso l'alto! Prima di arrivare alla provinciale, la stradina diviene asfaltata. Al km 17,7 giriamo a dx e, dopo soli 100 m, un simpatico cartello ci avverte che via Pessoni è finita. Altri 200 m e giungiamo all'incrocio iniziale e al vicino parcheggio: in tutto soltanto 18 km ma quante sorprese!



simpatico cartello

La valorizzazione dei vitigni autoctoni del Carso (Kars)

di Maurizio Stancanelli



La zona vinicola del Carso si estende nella provincia di Trieste ed in parte in quella di Gorizia. Due zone per paesaggio e territorio abbastanza variegata e, mentre nel Carso Goriziano le colline non sono poi molto dissimili da quelle del Friuli Orientale e del Collio, la parte triestina è totalmente diversa per origine e struttura. I piccoli appezzamenti coltivati sono piani o leggermente declivi, mentre le zone collinari sono spesso sistemate in terrazze (pastini). Terra arida e difficile, ove ogni appezzamento coltivato è stato sottratto con la fatica del lavoro ad una natura forte. Terra coltivata da molte generazioni, resa fertile sempre più nel tempo, dove la mano dell'uomo è visibile e allo stesso tempo il paesaggio non è stato deturpato, anzi è custodito gelosamente da coloro che si dedicano alle attività produttive. La vite poi, presente da secoli, spesso associata all'olivo, conferisce al paesaggio stes-



so una forte impronta specifica. Nel Carso triestino anche il colore della terra (rossa) fa la sua parte. Colore che deriva dal "lavoro" prodotto nel corso dei secoli dalle acque piovane che hanno provocato la solubilizzazione dei carbonati di calcio. Lentamente in superficie, come residuo di questa opera di lisciviazione, si sono accumulate le argille che erano inglobate nel calcare e che, per il loro alto contenuto in ferro, assumono il caratteristico colore rosso.

I vitigni autoctoni del Carso Triestino sono il Terrano, la Malvasia Istriana e la Vitovska. Per molti appassionati il Carso è strettamente legato al Terrano.

Noi, invece, ci vogliamo occupare di un vitigno meno conosciuto e prodotto in maniera pressoché esclusiva in questa zona. Della Vitovska, a differenza di altre varietà fintamente autoctone, non si hanno notizie antiche o recenti delle origini.

Esiste solo in questa zona, non vi sono

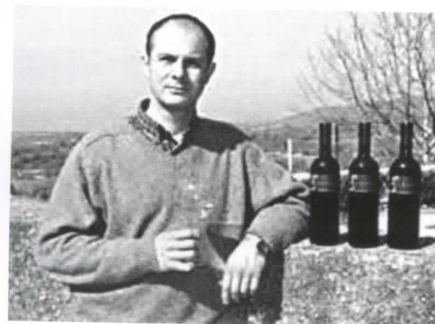
tracce della presenza di questo vitigno in altre regioni del Mediterraneo e la sua storia è andata perduta nelle pieghe dei secoli di tradizione locale. Vite in ogni caso antica, rustica, capace di sopportare freddi invernali accompagnati dalla Bora ed anche le siccità estive. Rinata grazie alla capacità di alcuni produttori lungimiranti e saggi che hanno creduto nel recupero di un antico

vitigno, in una potenzialità a tutt'oggi ancor non espressa in pieno, e nella curiosità nel proporre un vino ancora poco conosciuto ed esclusivo. E' un bianco di colore giallo paglierino, al naso fresco, fruttato, elegante (lieve sentore di mandorla), di buon corpo in bocca si rivela persistente e presenta sentori diversi a seconda del produttore e dell'uso dei legni in cantina.

Tre produttori tre.

Benjamin Zidarich: Loc. Prepotto, 23 Duino Aurisina (TS) tel. 040-201223

La Vitovska di Zidarich si presenta già diversa dalla precedente, più piena, ricca di sfumature e di sostanza, differenza dovuta, probabilmente, a diversi tempi di macerazione ed ad un uso diverso anche dei legni, con buona capacità evolutiva anche in bottiglia. Az. Zidarich produce anche Terrano, Malvasia ed un uvaggio: il Prulke.



Benjamin Zidarich



**tra i carati di
Edi Kante**

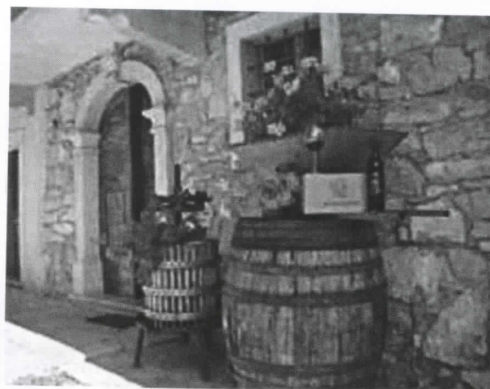
Edi Kante: Loc. Prepotto, 3 Duino Aurisina (TS) tel. 040-200255

Il precursore e nome affermatissimo non solo del panorama carsico produce anche altri vini di gran pregio (Malvasia, Sauvignon, Chardonnay, Terrano). Dalla sua Vitovska gli altri produttori sono partiti perché è stata da lui dimostrata la potenzialità di questo vino. Resa 50 q.li per ettaro, un anno d'invecchiamento in barriques vecchie, 12,50% vol.

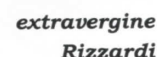
Paolo e Valter Vadopivec: Località Colluduoza, 4 Sgonico (TS)

Azienda nata praticamente nel 1997 propongono un unico vino la Vitovska appunto. Una scelta estremamente coraggiosa, che denota anche nei numeri la ricerca di una qualità massima. Resa 30/40 q.li per ettaro. Botti grandi di rovere. Nessun controllo della temperatura durante la fermentazione, nessun uso di lieviti selezionati. Dopo gli appositi travasi ancora due anni di botte, imbottigliato senza filtratura e affinato per sei mesi in bottiglia.

Un vino forse "estremo" ma di grande fascino.

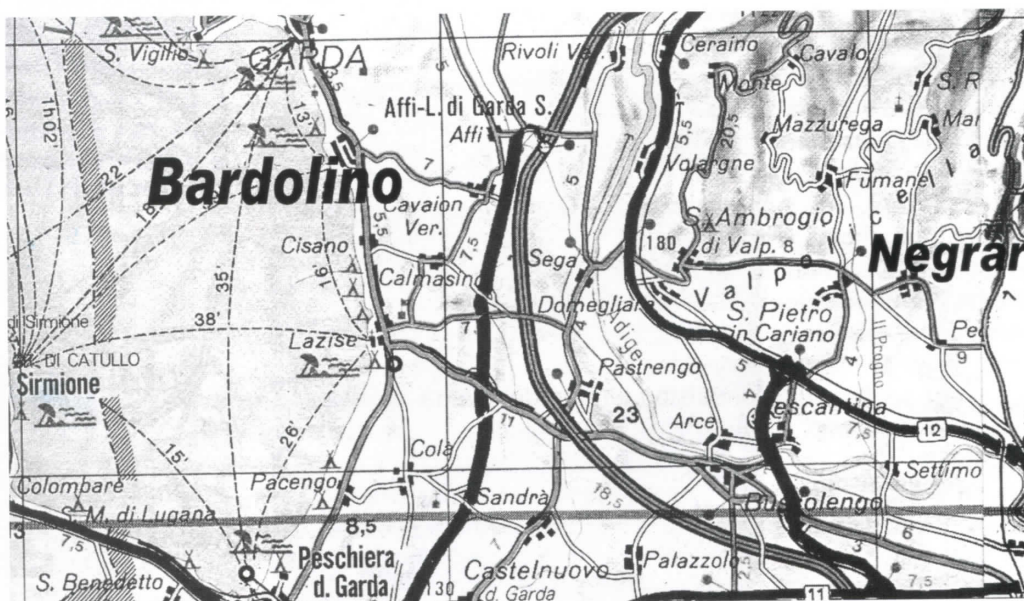


di Rita Pintore



La Serenissima, secondo il cronista storico Marin Sanudo, nel '500 considerava il

L'olio extravergine del Garda si fregia, da ottobre 1997, della denominazione d'origine protetta (DOP), grazie all'Unione Europea e riservata all'olio ottenuto dalle varietà d'olivo



Carlo Rizzardi
(1638-1692)
compera la
tenuta di Pojega

Casaliva, Lezzo, Faverol, Rossanel, Razza, Fort, Morcai, Trepp e Pendolino. Il terreno e soprattutto il clima favoriscono in questa zona un'ottima maturazione delle olive che sapientemente raccolte e spremute sanno dare un Olio extravergine in purezza di rara delicatezza.

L'extravergine del Garda si ottiene per tradizionale spremitura a freddo delle olive, raccolte a mano dalla pianta con metodo della brucatura, i frutti portati alla macina nel più breve tempo possibile per essere franti al momento giusto ed esenti da qualsiasi tipo di marciume. L'olio ricavato è tra i più delicati e piacevoli dell'intero panorama oleicolo italiano. Acidità media sotto lo 0,5%, alto contenuto di polifenoli. L'importanza di quest'ultimi è già dottrina medica, la presenza degli stessi al sopra di quota 100 per mg/kg denota già di per sé la possibilità di essere di fronte ad un "vero" olio d'oliva. Altre specificazioni porterebbero ad un lungo discorso che potrà essere sicuramente ripreso, se sollecitato, più avanti.

Per entrare nel concreto voglio parlare di un'Azienda, nota anche perché produttrice di vino (vino ed olio in zone elette vanno di pari passo!) che ha una storia legata a due antiche famiglie veronesi: i Guerrieri di Bardolino ed i Rizzardi di Negrar.

La tenuta di Bardolino risale al 1300 quando i Visconti con il Ducato di Milano costruirono la cinta muraria nel paese. Nel 1370 la Serenissima Repubblica di Venezia sconfisse il Ducato di Milano e conquistò i territori del Garda. Nel 1450 questi territori furono messi in vendita dai veneziani ed acquisiti dai Marchesi Rambaldi di Verona, antenati degli attuali proprietari.

Ma torniamo al prodotto "olio".



Ecco l'Olio Extravergine d'Olive Garda Dop dall'oliveto di San Pietro sotto la Rocca, un olio verde dai riflessi giallo paglierini, con acidità intorno allo 0,25% ed esente da residui antiparassitari. Produzione di circa 50 q.li, da olive di varietà Casaliva, Leccino e Pendolino, il 2001 imbottigliato a febbraio 2002, all'assaggio è morbido, dolce, delicato, con una gradevole nota piccante alla fine.

Ottimo in tutte quelle preparazioni che tendono a rendere il piatto più leggero ed a non prevaricarlo.

Da segnalare le miniproduzioni d'olio extravergine d'oliva - monocoltivar denocciolato "LE CEDRAIE" da olive Leccino (177 litri prodotti) e Casaliva (172 litri prodotti), in bottiglie da 250 ml, per i fortunati che riusciranno ad accaparrarsele a 13 euro cadauna.



Maria Teresa
Rambaldi
(1759-1834)
sposa A. Guerrieri



Carlo Rizzardi
(1877-1975)
sposa
Giuseppina Guerrieri



Giuseppina Guerrieri
(1873-1967)
sposa
Carlo Rizzardi

Il Giardino di Pojega a Villa Rizzardi, Negrar di Valpolicella, è un meraviglioso giardino all'italiana su vari livelli con spettacolari sorprese: il teatro di verzura, il belvedere, il viale di carpini, il tempio di stalattiti, le statue, il boschetto.

Commissionato nel 1783 dal conte Antonio Rizzardi all'arch. Luigi Trezza, si estende su 54000 mq.

Aperto dal 1 aprile al 31 ottobre, martedì e mercoledì 15-19, giovedì, venerdì, sabato 11-19.

Uscire a Verona Nord, seguire indicazioni per Negrar di Valpolicella.

pojega@guerrieri-rizzardi.it;

tel. 045 7210028

fax 045 7210704



*Opere di
Luciano Curtolo*

